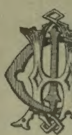
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

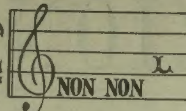
SOMMARIO DEL NUMERO 19:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.





Spiegazione del Rebus N. 18: **La farina del diavolo va in crusca.**

SCACCHI

Problema N. 773.

del sig. Ten. Col. A. Campo, Palermo.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 769:

Bianco (Donarelli)	Nero
1. R. d5-c5	1. R. d2-c2 o a e2
2. A. f7-d5	2. R. c2 o e2-d2
3. P. e5-e6 +	3. R d2-c2
4. A c1-f4 scacco matto.	

Solutori: Sigg. P. Fabrone, Sacile; G. Albonico, Stilo; E. Vignali, Lodi; V. Sabaitini, Riola; G. Agnesina, Treviso; T. Guardone, I. Vice-console Russo a Taranto; Prof. E. Zinassi, Oneglia; V. Sabattini, Riola; Victor, Udine.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

LOGOGRIFO.

4 M'adduce il verno e mi paventa il fiore.
3 Temo di legge il vindice rigore.
4 Splende guida sicura al navigante.
4 Talor l'ascolta il bambinel tremante.
4 Diede nome ad un mar la morte mia.
5 In polve ritornerà da dove uscia.
5 Rode al par dell'invidia inosservato.
4 Forse su d'un burchiel l'avria solcato
4 Ovunque è genio, il culto mio s'onora
3 Al muto armento io son nemica ognora
9 Dalle falde dell'Alpi nevose,
Alle spiagge del siculo mar,
Io, veloce qual lampo, trascorro
La parola, il pensiero a recar.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valore e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 19. - 8 Maggio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



IL GENERALE GATTAMELATA, dipinto di *Giorgione* (nella Galleria degli Uffizi a Firenze).

(Fotografia eseguita col processo isocromatico dallo Stabilimento G. Brogi, di Firenze).

CORRIERE.

Cicco e Cola riposano, per non venire a raccontare, dopo otto giorni, che il 3° 1° maggio è passato tranquillamente su tutta la superficie del globo.... ad eccezione del Belgio.

Gl'italiani non hanno goduto che qualche petardo e qualche bomba di carta. Forse aveva qualche serietà la bomba di Faenza che ha sgretolato dei sassi del palazzo municipale. A Milano vi fu di giorno lo spettacolo del deserto (com'è stato a Parigi): e di sera uno spettacolo organizzato dalla polizia, che s'aspettava in piazza del Duomo i 20 000 operai che dovevano tornare dalla campagna, e non vedendoli venire, fece manovrare la cavalleria davanti a qualche centinaio di curiosi. A Roma, il Re e la Regina, andarono a passeggio all'ora solita in carrozza scoperta. A Torino, la Camera del Lavoro invitò alla sua festa senatori, deputati e consiglieri comunali; un operaio ricordò, colle lagrime agli occhi, il magnanimo Carlo Alberto; e De Amicis, il cui ritratto nei numeri unici si trova fra Cipriani e Costa, recitò un nuovo Pater Noster di sua invenzione.

Soltanto nel Belgio, e precisamente a Liegi, vi furono numerose esplosioni di dinamite contro il borgomastro ed altri cittadini e contro la chiesa di San Martino, che ebbe spezzati i vetri artistici. In Ungheria, l'incendio di una fabbrica di macchine, si sospetta essere dolosa.

La tranquillità di tutta la Francia non fu turbata che dall'incendio, forse colpevole, del circo di Troyes, da una bomba scoppiata a Chartres nella cattedrale, e da un petardo scoppiato a Tours in un luogo affatto diverso che tacere è bello: petardo e bomba innocentissimi.

A Berlino molte riunioni in cui l'imperatore fu messo in caricatura con l'Esodo dei malcontenti: e a Londra, la gran processione che si stende per le rive del Tamigi e vi occupa l'Hyde-Park è sempre uno spettacolo imponente. Insomma un'Arcadia completa, — favorita dal tempo torbido e piovoso, — qua e là anche ha nevicato... È nel regno dei cieli che il 1° maggio ha trionfato l'anarchia.

Il lunedì mattina i cittadini svegliati da così buone notizie, diedero un grande sospiro di sollievo; dopo il quale si vantarono tutti di aver previsto che la giornata doveva esser tranquilla, e cominciarono tutti a dare addosso al governo e alla polizia che avevano preso precauzioni così esagerate, così ridicole.

Ora lasciamo la parola al corrispondente parigino:

IL 1° MAGGIO E LA PAURA.

Parigi 2 maggio.

I vili borghesi si contentano di poco. Il fatto che il 1° maggio è passato senza che la dinamite facesse udire la sua voce secca, è sembrato una grande vittoria. Domenica sera sulle undici il signor Carnot, che non poteva credere ai suoi occhi di trovarsi ancora sano e salvo, ha mandato a chiamare in fretta il prefetto di polizia, per fargli i suoi rallegramenti sull'esito della giornata. Il presidente ed i ministri hanno avuto una notte di gioia senza nubi. L'alba del 2 maggio spunta su quelle ebbrezze ministeriali.

Nondimeno è interessante che fuori di Parigi si sappia in quali condizioni è stata vinta questa battaglia e si abbia una fedele immagine di quello che è stata per noi questa gloriosa giornata. Anzitutto fu curioso di notare la tattica del successore di Constans. Il signor Loubet vuole decisamente che non vi sia proprio nessun punto di contatto fra il suo sistema di governo e quello di colui che vinse il bulangismo. Constans schierava dei soldati su tutte le piazze, attirava i curiosi con quello sfoggio di uomini, d'uniformi e di cavalli. Quando i *badauds* erano bene affollati, le guardie di polizia e magari la cavalleria piombavano loro sopra d'improvviso e facevano una razzia di feriti e di arrestati. Ah! gli arresti, come fioccavano bene! Nella memorabile serata della prima rappresentazione di *Lohengrin*, ce ne furono *mille!* Nei primi maggio se ne facevano sei o settecento. Domenica scorsa ce n'è stato uno! E quell'uno faceva così triste figura nei vasti sotterranei preparati per la circostanza, che l'hanno messo in libertà, quantunque il suo delitto fosse grave: aveva commesso la scortesia di gridare Viva l'anarchia! dinanzi al sacrosanto palazzo dell'Eliseo. Così, dopo essersi privata di questa preda, la prefettura di polizia ha avuto la soddisfazione di potere affiggere, pei giornalisti, il suo bilancio della giornata con la parola: *néant*.

L'attuale ministro dell'Interno, nasconde i suoi soldati, manda le truppe di notte tempo ai loro posti e, per colmo d'ironia, veste in borghese le guardie di città!

Le altre volte si prendevano dei cittadini, dei volontari e si dava loro l'uniforme delle guardie di polizia. Oggi sono le guardie di polizia che si vestono da cittadini. E non bisogna confondere questa metamorfosi con quella solita degli agenti della *Sûreté* che agiscono, loro, sempre vestiti dei loro panni. No, questa volta sono le guardie di città, i *policemen* che hanno subito il travestimento, onde si potesse dire che *Paris était livré à lui même!*

*

Ed hanno fatto bene a nasconderli, se no, poveri noi, la giornata del 1° maggio avrebbe molto somigliato ad un altro anniversario ben doloroso. Quando Bismarck ebbe firmato con Thiers l'armistizio del 26 febbraio 1871, i vincitori offrirono alla Francia di lasciarle Belfort, alla condizione che trentamila prussiani potrebbero penetrare nella capitale in quella parte che è compresa fra la Senna ed il faubourg Saint-Honoré, fino alla piazza della Concordia. Era la consacrazione morale della vittoria, era la risposta alle grida: à Berlin! à Berlin! che qualche mese prima echeggiavano sui boulevards. Ed i prussiani entrarono, infatti, il 1° marzo; ma in quel giorno tutti gli edifici pubblici, la Borsa, le botteghe, i *restaurants*, i caffè sbarrarono le loro porte sulle quali avevano scritto: *Chiuso per lutto nazionale.* Ieri a Parigi, l'impressione era la stessa. Fortunatamente i soldati non si vedevano. E non sono io che ho per il primo fatto questo confronto. Molti vecchi parigini hanno detto che, nemmeno sotto la Comune, si vide più desolante giornata. L'impressione vi colse sul vivo fin dalle prime ore del mattino. È noto, infatti, che i parigini adorano la campagna, ed alla domenica, piova oppure faccia bel tempo, tutti i treni del mattino sono presi d'assalto. Le adiacenze delle stazioni di Saint-Lazare, del Nord e di Vincennes formicolano di buoni borghesi, che seguiti da numerose famiglie, carichi di fagotti, vanno a fare colazione sull'erba o nel fango. Il giorno della festa socialista le compagnie ferroviarie che, contando sull'esodo dei paurosi, avevano preparato molti treni speciali, videro partire vuote le loro vetture. Certi convogli avevano appena cinque o sei viaggiatori....

Verso le 9 quando le donne di servizio ebbero fatta la spesa, scomparvero dalle strade i carrettini delle erbivendole, si chiusero tutte le botteghe dell'alimentazione, ed il deserto divenne assoluto. I portinai avevano ricevuto l'ordine di non aprire le porte delle case. Gli omnibus circolavano vuoti. Le vetture facevano coda, mestamente, nelle rispettive stazioni. Alla messa della Maddelena, di Sant'Agostino, di San Rocco, dove accorrono le fedeli dell'alta società, le sedie che, di solito, sono un oggetto di lusso di difficile conquista, se ne stavano correttamente allineate nel silenzio. Di qua, di là, da Montmartre al quartiere latino perfino sulle bollenti alture di Belleville, il baluardo della rivoluzione, nei centri eleganti come in quelli operai, la nota era la stessa. E verso il tocco, quando di consueto tutte le strade dove si trovano dei teatri si animano del pubblico che passa le domeniche alle *matinées*, nessuno, sempre nessuno, come lo dimostra il risultato degl'introiti delle diverse sale di spettacolo.

*

Ma dove diamine era tutta quella gente che non era andata in campagna, che fuggiva i teatri, le corse, il Bois di Boulogne, il *Salon*, che disertava perfino le strade, dove i curiosi si affollano quando sperano che accada *qualche cosa?*... Quella gente, o lettori, restava in casa, alla custodia del famigliare domicilio, che ogni momento si aspettava di vedere saltare in aria. Con le porte e le finestre chiuse, i lumi accesi, i borghesi tendevano l'orecchio, trepidanti al menomo rumore, credendo, ad ogni istante, che il suolo si aprisse o che le strade rimbombassero delle urla minacciose della rivoluzione trionfante. Ci sono delle famiglie intere che, come ai tempi dell'assedio, hanno passato la giornata in cantina. Delle altre che fino da venerdì avevano collocato in luogo sicuro i bambini, gli oggetti preziosi, le carte più importanti. Altre ancora, non ne dubito, devono avere fatto testamento!

E non si creda che esagero. I parigini che sono sulla quarantina sanno per esperienza la storia del loro paese: sanno che tre anni fa siamo stati ad un pelo dalla guerra civile. Nulla li sorprende oramai, nulla li coglie all'improvviso; essi conoscono bene i loro concittadini.

Bisogna vivere a Parigi, bisogna amare quella sua gaia fisonomia di città spensierata, dove la vita commerciale attiva ed utilitaria non interrompe le agiatezze e le distrazioni quotidiane, dove si fanno gli affari chiacchierando, fermandosi dinanzi alle vetrine, ammirando le eleganti figurine di donna che, con quel loro passo frettoloso, lasciano un sorriso ed un profumo sul loro cammino, per comprendere quale era stata la nostra impressione vedendo quei larghi marciapiedi, che corrono lungo i Boulevards, deserti da capo a fondo. Deserte erano le terrazze dei caffè, che sono affollate anche nel mese di gennaio, anche quando nevica....

E come se lo spettacolo non fosse stato abbastanza triste, il signor Loubet, che nascondeva le sue truppe, aveva avuto la precauzione di preparare il terreno alle cariche della cavalleria. Il 1° maggio le vie di Parigi non sono state annaffiate e soffiava un vento terribile!

*

A Belleville sul mezzogiorno c'è stato un poco più di animazione nei dintorni della Salle Favié, dove si è tenuto il *meeting* socialista, l'unica dimostrazione della giornata. Ma anche lì si sono contate, — dal totale dell'introito fatto, perchè si pagava 15 centesimi d'ingresso, — settanta persone in tutto.

L'aspetto della sala era pittoresco. Sulla porta un individuo scamiciato urlava senza posa: *citoyens, preparate i vostri tre soldi!* E i cittadini penetravano nell'andito oscuro dell'antico Bal Favié, che per la circostanza si era diviso in due parti, attribuendone una all'entrata e l'altra all'uscita. Per uscire si pagava come all'ingresso. L'obolo di quelli che se ne andavano era destinato agli scioperanti. E nell'interno tutto era calmo, tranne sull'impalcatura della tribuna, dove gli oratori peroravano a squarciagola e dove era anche rappresentato il bel sesso, nella persona della signora Astié de Valsayre, la presidentessa della Lega per l'emancipazione della donna.

Che dire di quella riunione che somigliava a cento altre, ma dove tutto procedeva con calma, magari con indifferenza, e che qualche astante paragonava ad un *meeting* inglese? Le parole sciorinate in quelle tre ore non hanno fatto fare un passo alla causa dei lavoratori e la sensazione che la festa del lavoro ha diffuso, non solo nella borghesia, ma anche presso gli stessi operai, è stata così incresciosa che potrebbe, almeno per quanto riguarda Parigi, segnare la fine di cosiffatti anniversari.

Nella serata la nota fu sempre la stessa: i pochi teatri che aprirono le loro porte incassarono, tutti assieme, una ventina di mila franchi, somma che l'Opera fa d'introito nelle sere ordinarie.

Tale è stato il nostro 1° maggio che, senza il terrore diffuso dagli anarchici sarebbe passato inosservato, dal momento che si era tolto ogni pretesto al concorso dei curiosi, privandoli dello spettacolo delle truppe e delle cariche di cavalleria. Il successo della giornata non tocca al governo che non ebbe nessun ostacolo da sormontare, e nemmeno ai socialisti che brillarono per la loro assenza e non seppero nemmeno, pur essendo una domenica e con la prospettiva della mancanza di lavoro, fare scioperare i fiaccherai, gli operai ferroviari, i conduttori degli omnibus e tutti quanti gli *habitués* di simili feste. Il successo, ancora questa volta, è stato per gli anarchici che hanno costretto i cittadini a rimanersene per 24 ore in casa, che hanno, essi che sono appena un branco, mutato Parigi in una città assediata. Non è una sconfitta per loro se in quel giorno non riuscirono a mandare in aria nessuna casa. A che pro? Volevano seminare il terrore e ci sono riusciti. Quando i borghesi avranno ripreso un po' di calma, quando cominceranno di nuovo ad arrischiarsi fuori di casa, ad aprire le loro porte, l'anarchico si appiatterà nell'ombra, accenderà la miccia e la novella bomba seminerà di nuovo lo sgomento nella capitale.

La calma — e quale calma! — con cui il 1° maggio è passato a Parigi non prova nulla.

*

La settimana è stata così agitata che non vi fu posto per nessun avvenimento interessante. La dinamite, che da due mesi è di attualità, ha assorbito tutte le altre preoccupazioni. L'inaugurazione del primo *Salon* è passata inosservata poichè, onde non farlo coincidere con la domenica 1° maggio, è stata fatta inaspettatamente, un giorno più presto con mediocre successo. Il 7 si aprirà l'altro *Salon*, quello del Campo di Marte, dei dissidenti, che è più vivace e più moderno. Di entrambi riparlerò nella mia prossima lettera. Ai teatri si nota finalmente un grande successo: *Monsieur Chasse!* al *Palais royal*, ma è una farsa in 3 atti, così complicata che non ho il coraggio di accingermi a raccontarla. La vedrete in Italia perchè farà il giro del mondo come *le sorprese del divorzio*. Sarah Bernhardt è ritornata dall'America il 1° maggio.... ed un reporter è corso all'Hâvre a prenderne un'intervista sulla festa socialista a Nuova York....

R. Alt.

Il Centenario di Pio IX.

Venerdì prossimo, 13 maggio, alle sei pom. compirà un secolo dalla nascita del conte Giovanni Maria, Gio. Battista, Pietro, Pellegrino, Isidoro Mastai-Ferretti, nel conclave del giugno 1846 esaltato a pontefice: " alla più sublime Dignità che sia su questa Terra „ com' egli stesso scriveva ai fratelli, dolendosi della " povertà, per non dire la vera nudità del *suo* spirito „. Dei comitati erano sorti qua e là allo scopo di celebrare con molte feste la ricorrenza centenaria; si sarebbero fatte delle grandi funzioni, si sarebbero coniate delle medaglie, promossa la erezione di un monumento, indetti dei pellegrinaggi, chiesta la beatificazione e dell'altro ancora; poi il rumore dei preparativi man mano cessò, sì che adesso non si parla se non di una conferenza a Roma e dell'apertura al pubblico della casa natia a Senigallia. D'onde questa sproporzione tra i progetti di prima e la modestia d'oggi? La causa apparente è semplicissima: i non completati lavori della tomba monumentale che co' denari dei fedeli di tutto il mondo, si sta costruendo nella chiesa di San Lorenzo, fuori le mura di Roma; la causa reale dà luogo a molti pettegolezzi nelle sagrestie, nelle quali non ci piace entrare.

Preferiamo dare ai lettori qualche primizia di un libretto interessante che sta per uscire in questa occasione[1]. È anonimo; ma tutti sanno che è pubblicato per cura di chi fu intimo di Pio IX per ragioni di sangue.

*

Giovanni Maria Mastai-Ferretti era l'ultimo di nove fratelli: Gabriele, Giuseppe, Gaetano, Maria Virginia, Maria Teresa sposatasi in Giraldi, Maria Isabella in Benigni, Maria Tecla nel conte Carletti, e Virginia Margherita nel conte Loreti. Dei molti eredi, è noto specialmente il nome di Luigi Mastai, figlio del fratello maggiore di Pio IX, che coprì molte cariche in Roma, che fu l'ultimo gonfaloniere pontificio a Senigallia e si vantò dell'amicizia di molti uomini illustri, tra cui Marco Minghetti, il quale ne parla nelle sue Memorie assai favorevolmente. Il conte Luigi aveva sposato quella principessa Teresa del Drago, la cui figlia Cristina de Bellegarde de Saint-Lary è proprietaria e abitatrice del palazzo avito a Senigallia.

Nel 1579 un Giovanni Mastai da Cremona, figlio di Francesco da Venezia, si stabiliva a Senigallia per esercitarvi la mercatura. Ivi egli si univa in matrimonio con Caterina Garibaldi. Pio IX ripeteva dunque la sua origine da una Garibaldi congiunta ad un Mastai. " Curiosa combinazione di uomini e di fatti che, coll'avvicendarsi dei tempi, fece dei Mastai e dei Garibaldi persone militanti in ben diverso campo! „. I Mastai aggiunsero al proprio cognome quello dei Ferretti e presero il titolo nobiliare in seguito ad una eredità fatta nel 1659 dal conte Angelo Ferretti di Ancona. Più tardi Francesco Farnese duca di Parma confermava a Giovanni Mastai il titolo per sè ed eredi.

Il palazzo di Senigallia è rimarchevole per le tappezzerie di antico damasco, per gli stucchi, per certi mobili del seicento, per le tele ad olio del Francia, di Innocenzo da Imola ed altri, ed oggi, specialmente, per le memorie di Pio IX che in esso si conservano. In una stanza c'è un album di madreperla e oro contenente duecento fotografie co' rispettivi nomi di uomini celebri ed eminenti degli Stati Uniti d'America; in un'altra una riproduzione in bronzo del Colosseo, dono di Sua Santità alla famiglia; in un'altra, il letto sul quale Pio IX nacque. A fianco del letto si legge: " *Joh. Maria Mastai-Ferretti — Pius IX Pont. Max. — Hic ortum habuit. — XIII Mai. MDCCLXXXXII.* „

La famiglia Mastai, che pur ebbe dei giorni di gloria, non si trovò sempre in floride condizioni economiche in seguito alle vicende politiche e alle molte doti dovute dare alle femmine che si maritarono. Dei beni paterni non toccarono a Pio IX se non quarantamila lire circa, che morendo egli divise in tre parti lasciandone due al nepote Gerolamo e una alla nepote Cristina. Perchè il fratello maggiore conte Gabriele, assai vecchio, seguitasse ad usare la carrozza che, non bastandogli le modeste rendite, aveva dovuto smettere, Pio IX gli assegnava un sussidio di 60 scudi mensili. Inoltre, con la dotazione di oltre un milione di capitale, fondava a Senigallia un ospizio (Stabilimento Pio) per ricovero de' vecchi cronici d'ambo i sessi e delle ragazze orfane e abbandonate: ospizio che sussiste sempre.

Ecco un tratto curioso della vita di Pio IX ben prima d'esser Papa. Nelle missioni nel Chilì, nell'Uraguay e in altri luoghi dell'America meridionale, egli impiegava tutto il suo per soccorrere i poveri al punto da non aver denari da pagare le Bolle speditegli quando fu creato arcivescovo. Quando fu di ritorno da quelle missioni, egli soleva, dopo la mezzanotte, uscire dalla casa paterna a Senigallia con una croce sulle spalle. Camminato a lungo su la sponda del torrente Misa, e appoggiata la croce a una delle pietre miliari, cominciava, con appassionata parola, a predicare agli scarsi passanti. Man mano che la gente aumentava, egli vieppiù s'infiammava al suono della stessa sua voce insinuante e robusta, offrendo ai presenti esempio di mortificazione percuotendosi con due discipline di corda che ancora si conservano.

È pure visibile a Senigallia la relazione del suo viaggio al Chilì in qualità di Provicario apostolico.

*

Dalle lettere famigliari di Pio IX si può rilevare qualche particolare interessante. Scrivendo il 16 giugno 1846 ai fratelli Gaetano, Gabriele e Giuseppe per annunciare la sua esaltazione a Pontefice, aggiunge:

" Se il Comune volesse fare qualche spesa per dare dimostrazioni, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia tutta erogata in cosa utile per la città. „

E da Bologna in data 23 giugno 1857:

" .... ho motivo di stare guardingo per tenere lontani li effetti del lavoro di due partiti che mirano costantemente contro me e contro le cose mie. Il primo, più esagerato e sanguinario, non mi turba affatto. Il secondo, più volpino e menzognero, qualche volta mi annoia. Ho veduto Minghetti e gli ho detto che in Bologna egli è uno dei primi nemici del governo pontificio .... „

Da Roma, in data 19 dicembre 1859:

" Caro fratello .... Vi assicuro ch'io non sono avvilito, no, perchè confido in Dio, ma sono stanco non tanto delle rivoluzioni, quanto dell' inganno degli uomini, e sono afflitto e costernato pel torrente dell' immoralità che inonda, al quale torrente si dà tutta la spinta .... „

E sei anni dopo:

" .... Vidi monsignor Gallo che mi disse di avervi trovato in maniche di camicia. Si vede bene che siete fratello di un Sovrano temporale che hanno lasciato in camicia o desiderano di vederlo nudo .... „

Più interessante è una lettera allo stesso fratello Gabriele, senza data certa, ma di circa un ventennio addietro:

" .... i nemici della Santa Sede sono lietissimi nel sentire che il Papa è infermiccio, o almeno in qualche decadenza. Credono che la sua esistenza sia una calamità per l'Italia. Io morirò o vivrò ancora, secondo che Iddio benedetto avrà stabilito, ma sono ben lungi dal dividere l'opinione loro. Ancorchè fossi chiamato a render conto avanti a Dio della mia vita e della mia amministrazione, l'Italia non solo non vi guadagnerebbe, ma.... lasciamo solo a Dio il giudizio. „

Nel 1872, affermando di star male a Roma, aggiunge che non può essere diverso " perchè la capitale suole essere il campo aperto alle più sfrenate passioni „.

*

Nel volumetto che stiamo esaminando è stampata una lettera di Garibaldi e Anzani, 12 ottobre 1847, diretta al nunzio Bedini di Senigallia, sedente allora a Montevideo. Pieno di entusiasmo per l'amnistia concessa da Pio IX ai proscritti politici, Garibaldi afferma in essa di seguire " con sempre crescente interesse le orme che il Capo Supremo della Chiesa imprime nella via della gloria e della libertà „ e si compiace che sia " uscito finalmente dal seno della nostra patria l'uomo, che comprendendo i bisogni del suo secolo, abbia saputo, secondo i precetti della nostra augusta religione sempre nuova, sempre immortale, e senza derogare alla loro autorità, piegarsi frattanto alle esigenze dei tempi „. In fine, vantando lo spirito antico che infiamma ancora il sangue degli italiani costituenti la gagliarda Legione di Montevideo, l'eroe dei due mondi si chiamerebbe fortunato se potesse " venire in aiuto dell'opera redentrice di Pio IX assieme ai nostri compagni, e noi non crederemo di pagarla troppo cara con tutto il nostro sangue „.

Che abisso dal Pio IX del 1848 a quello del 1870; e che abisso, per quanto relativamente logico, dal Garibaldi autore della surriportata lettera a quello di Monterotondo e di Mentana, al presidente di società antireligiose, anzi atee addirittura!

Ma non ancora si può giudicare l'opera di Pio IX, che non fu tutta buona e neppure tutta biasimevole. Certo i tempi influirono sull'animo e sui sentimenti di lui, schiettamente italiani da principio, come appare dai due seguenti episodi coi quali amiamo finire.

Un dopo pranzo, mentre Antonelli leggeva al Pontefice la narrazione della battaglia di Palestro, Pio IX, incapace di contenersi, con le lacrime agli occhi, alzò le mani gridando: " Vittorio! Vittorio! Figlio mio! „ E come un cardinale presente lo guardava stupito: — Per Bacco! Sono italiano! — gridò il Santo Padre.

Un'altra volta, mentre era vescovo d'Imola, in casa del conte G. Pasolini presso cui soleva recarsi di frequente, mirando il ritratto del principe Eugenio di Savoia, esclamava: " Ecco la casa che avrà un giorno nelle mani i destini d'Italia. „

Quest'ultima divinazione del futuro è registrata nel volume di *Memorie* dello stesso conte Giuseppe Pasolini.

A. Centelli.

[1] *Per il centenario della nascita di Pio IX. La casa di Pio IX descritta e illustrata con note storiche, memorie aneddotiche e lettere inedite del sommo pontefice.* Ed. Roux e C. Torino-Roma.

LE BELLE ARTI A TORINO.

Chi volesse farsi un concetto del carattere e dei progressi della pittura italiana e particolarmente di quella piemontese, in quest'ultimo mezzo secolo, non avrebbe che da venire a visitare le due esposizioni di belle arti ora aperte in Torino. I vecchi maestri, gloriosi per tante battaglie vinte nei giorni più tumultuosi per il sentimento italiano, agitato dal pensiero della indipendenza nazionale, stanno a fianco degli ultimi campioni dell'arte nuova, rapiti sul fiorir delle promesse e delle speranze. L'evoluzione vi apparisce in tutte le sue forme: nei soggetti, nel disegno, nella coloritura. Allora il tema storico o romantico seduceva le fantasie degli artisti, ora sono preferite le scene della vita intima, dei dolori veri, delle abitudini quotidiane. Allora le vecchie regole dell'arte dominavano, restringevano, guidavano la mano dell'artista; oggi disprezzo di quanto è convenzionale, audacie nuove di tinte e di luce, che suscitano impressioni strane e vive discussioni. Ma nei vecchi e nei giovani è vivo quel sentimento d'arte che illumina le fantasie e rivela l'animo dell'artista, e chi osserva tutti quei lavori, i vecchi e i nuovi, sente con soddisfazione che la gran fiamma artistica italiana non è spenta.

*

Della esposizione d'arte retrospettiva, che è un omaggio reso dagli artisti viventi ai loro maestri ed amici defunti, non è questione di fare una rivista. Sono lavori conosciuti. I bellissimi, riprodotti in litografie, sono in quasi tutte le case un po' signorili; quelli meno celebri ma di pregio, vennero riprodotti nelle cartelle-albo della Promotrice; men belli, e che figurano come complemento del carattere artistico dei loro autori, non comportano giudizi severi perchè non sarebbero giusti.

Nella pittura storica i quadri che fermano l'attenzione del visitatore sono parecchi.

Il *Pietro Micca* del Gastaldi è certamente il quadro che rese con maggior evidenza storica il carattere eroico del soldato minatore. Il fornello delle polveri è aperto a metà. Micca, con un ginocchio a terra, posa una mano sull'uscio del fornello e coll'altra tiene una fiaccola. Nel suo viso vi è il pallore della morte. Lo sguardo quasi spento lascia intendere il tumulto degli estremi sentimenti di quell'anima grande. Egli è nell'istante supremo del sacrificio, un secondo ancora e poi dell'eroe che difende la patria ed il principe, e dei nemici che l'assalgono non vi saranno più che le sanguinanti vestigia. Questa è una pagina pittorica di vita militare che dovrebbe essere affissa in ogni caserma. Un altro bel quadro militare del Gastaldi è la *battaglia di San Martino*, condotto con molto studio delle figure.

Di Massimo d'Azeglio è notevole il *Carroccio*, tela di non grandi dimensioni, accuratissima nei particolari storici, come quasi tutti i lavori di





Sul pavimento del Restaurant. Il foro lasciato dall'esplosione. Nella cantina.



Parigi. — IL RESTAURANT VÉRY DINAMITATO. — Nell'interno (da fotografie mandateci dal nostro corrispondente B. Alt).



Parigi. — Il restaurant Véry dinamitato. — Dall'esterno (da fotografia mandataci dal nostro corrispondente R. Alt).



Esposizione Nazionale a Palermo. — La sala degli apparecchi elettrici che servono all' illuminazione della Mostra (fotografia Uzzo).

quell' insigne artista, più eccellente però nel ritrar paesaggi di cui si hanno qui alcuni saggi molto belli.

Il marchese Roberto d' Azeglio, buon pittore anche lui ma un po' ricercato, ha nella Promotrice alcuni quadri: *Gli ultimi momenti del conte di Carmagnola*, e una *Caccia di Carlo V presso Vigevano*, due episodi resi assai bene.

Francesco Gonin, uno dei maestri più onorati della scuola piemontese, ha molti lavori. La *Morte del duca Carlo Emanuele II*, è un episodio di storia sabauda trattato con molto valore. Il Duca è morente nel suo letto, gli stanno d'attorno madama Reale, il piccoletto Vittorio Amedeo, abati, ufficiali di corte. Il Duca ha ordinato che si lascino entrare nella sua stanza i popolani affollati alla porta del palazzo. La folla devota, rammaricata, muta d' ammirazione e di dolore guarda il principe che muore. Lo studio delle fisonomie e dei costumi è accurato e dà a tutta la scena un carattere di verità che lascia l'occhio impressionato.

D' Enrico Gamba, una grande illustrazione dell'arte piemontese, sono esposti bozzetti e quadri, tra gli altri il *Goldoni che studia dal vero*, acclamato lavoro potentissimo fra quanti comparvero nelle sale della Promotrice. I bozzetti dei quadri *I funerali di Tiziano* e *Beatrice di Savoia condotta sposa a Carlo III* mostrano il valore altissimo di quell'artista nella pittura storica.

Tempra geniale d' artista, che coadiuvò con intelligenza i restauri e la conservazione dei monumenti medioevali in Piemonte, fu il conte Federico Pastoris, morto immaturamente quando era lecito attendersi da lui tante opere belle. Basta la tela *Ritorno da Terra Santa* che fece tanto rumore nell'esposizione del 1884, per assicurare al suo nome un posto d'onore nella storia dell'arte. La scena è nel cortile del castello d'Issogne in Val d'Aosta, in pieno secolo quindicesimo. I pellegrini, frati, uomini, donne ritornano dalla Palestina. Il vecchio frate, che ha condotto il pellegrinaggio, benedice ai castellani ch' escono incontro alla comitiva. La scena è animatissima, una scena viva, parlante di vita del quattrocento. Altro bel lavoro del Pastoris è il *Battesimo di gala*, quantunque abbia perduto di vivacità nei colori.

Carlo Bonatto-Minella, morto giovane, ha due studi storici che onorano il suo talento: *Giuditta, dalle mura di Betulia, si presenta al popolo*, e *Andrea Vezales, ristauratore degli studi dell'anatomia umana*. Bella l' espressione delle figure e buonissima l' impostatura della composizione.

La discesa dei Valdesi forniva all' illustre Balduino il soggetto d'una tela vigorosa e che attrae l'attenzione. Sull'alto de' monti stanno gruppi di valdesi, fieri d'aspetto e armati per la battaglia. Rivogliono i loro casolari, le loro vallate ridenti e fresche. Alcuni si stendono carponi e cacciano lo sguardo giù delle rupi per cercare il nemico. È un episodio caratteristico di quelle lotte che dilaniarono il Piemonte fino a tutto il secolo XVII, causate un po' dallo zelo di religione e molto più dalla politica, e che il De Amicis illustrò con splendore di forma più che con esattezza di storico.

Ma i quadri e le sculture esposte alla mostra retrospettiva sono 678, ed io non ho accennato che ad una dozzina. Quanti lavori tenterebbero una descrizione o almeno un ricordo! Quanti nomi cari all'arte vengono in punta di penna e vorrebbero fissarsi sulla carta insieme a pensieri d'affetto, memorie di battaglie e immagini gioconde tramontate! Almeno potessi parlare delle splendide marine di Francesco Gamba, dei paesaggi del Camino, dell'Allason, del Perotti, del Pittara, del Balduino; dei quadri del Carlino, un carattere ingenuo e buono che metteva ne' suoi lavori un sentimento di gentilezza tutto proprio; delle tele del Junck, forte coloritore e valentissimo nei soggetti di genere; del Mosso, che in quelle tre teste di suore intitolate *Notizie del mondo* segnava uno dei punti più luminosi della sua carriera; del Viotti, del Delleani (Celestino) e del Fontanesi, paesista di primo ordine, del quale basterebbe il quadro *le nubi* per creargli fama di altissimo artista.

L' Esposizione d'arte retrospettiva rimane aperta fino a luglio e potrò, prima che tanti splendidi quadri ritornino alle sale private, parlare ancora una volta di questi lavori, nei quali il Piemonte rivede con orgoglio l'anima de' migliori e più cari suoi artisti.

*

La mostra d'arte moderna — LI della serie — inaugurata il 30 aprile, è disposta nelle vaste, ariose ed eleganti sale dell'edificio per le belle arti nel parco del Valentino, dove nel 1884 esposero i migliori artisti d'Italia. La vastità degli ambienti ha concesso un ordinamento ideale. Tutti i quadri sono disposti su un piano solo, su sfondo scuro, con una ricchezza straordinaria di luce scendente dai lucernari. Oltre 600 sono i capi d'arte raccolti, fra questi ve n' ha un bel numero di grandissimo valore. Poche, forse nessuna delle precedenti esposizioni annuali, poterono contare tanti e così potenti lavori. Certo ve n' ha di mediocri, ma di cattivi no, perchè la Commissione ordinatrice rifiutò senza esitazione i lavori che non erano degni d'una mostra d'arte.

Gli artisti che espongono sono trecentodieci, fra questi vi sono ben venticinque signore, i cui nomi cito per i primi a titolo d'onore. Esse sono le signore: Sacchetti Carlotta, Rocchi Linda Gallino, Arethens Melanie, Baldioli Ida, Cattaneo-Michis Maria, Cuniberti Adele, Casanova Manfredi Speranza, D'Emarese Bourget contessa Maria, Lucchetti Corinna, Parodi Amelia, Mammola Bruna, Di Bricherasio Sofia, Appia Rey Teresa, Chiri Celestina, Gastaldi Lescuyer Leonia, Biscarra Emma, Gays Eugenia, Adami Silvia, Morgari Vezzetti Bice, Clodoveo Maria, Bono Eugenia, Stuard Sindici Francesca, Richard Maria Eugenia, Occioni Lucilla, Dina Ginevra.

Degli artisti dovrei citare almeno una cinquantina di nomi; tutte le scuole sono rappresentate da artisti e da lavori che possono dar fama ad una esposizione. Da una rapida visita alle sale, fatta nei giorni dell'ordinamento, non ho potuto ricevere impressioni fondate sull'esame minuto e coscienzioso dei lavori. Dirò, senza pretesa di portar giudizi, che mi parvero destinate alle lodi del pubblico due belle tele del Cosola: *Merenda* e *C'an pitura noi*, un *Giuoco d'azzardo* del Moretti, un *Filosofo* del Carpanetto, un lembo di *Campagna canavese* del Reycend, due pastelli del Merlo (una giovane felicissima tempra d'artista), un *Paesaggio* del Bussolino, la *Cinerea solitudine*, e l' *Oltralpe* del Viani (due quadri accurati e ben condotti), lo *Scacciato dalla scuola* del Beri (una scenetta non nuova ma giusta nell' espressione delle figure), *Sull'Alpe in Valsesia* del Gilardi, le *Nebbie in montagna* dell'Arbarello, una felicissima scena autunnale del Buscaglione dal titolo *Per l'inverno*, il *Nevicato sull'alto* del Bellani che ha trasportato sulla tela un notevolissimo ambiente di montagna, un *Ritratto di donna* del Ricci (una delle tele migliori della mostra), le *Ultime tristezze* e i *Sorrisi d'autunno* della Di Bricherasio, e d' altri quadri tutti di un certo pregio.

Le tele che avranno l'onore di maggiori discussioni, ed alle quali è riservato senza dubbio il plebiscito delle ammirazioni, saranno quelle di Bignami, Faldi, Delleani, Dall'Oca Bianca, Segantini, Cavalleri, Esposito, Caprile, Buono. Sono lavori che colpiscono e incatenano l' attenzione.

Il Bignami espone una *Madre del Redentore* ispirata a così alto sentimento d'amore e di dolore, che compendia nello sguardo e nell'atteggiamento tutto il dramma pietoso del Calvario. Gli effetti di luce attorno al capo contrastano colle brune tinte di tutto il quadro e danno alla figura un risalto sorprendente. Il pensiero religioso e quello umano si confondono in quella mirabile persona della madre divina.

Il Faldi ha una *Luna di miele*, che potrebbe intitolarsi un poema di gentilezza e d'amore. Due figure di contadini toscani occupano il gran piano della scena; la testa della giovane donna è incomparabile per dolcezza di sentimento.

Gli abissi e i bozzetti campestri del Delleani, che espone 62 studi dal vero occupando un' intiera sala, sono una bella glorificazione dell'insigne artista, che vede già con orgoglio i suoi alunni farsi onore alla stessa esposizione.

Il Dall'Oca Bianca ha *Una quadriglia* di popolane che danzano su una riva; la luce ultima del tramonto illumina stranamente faccie birichine e rubiconde, grotteschi tipi di danzatori e due musici da dozzina raccolti nella penombra.

L'aratura in Engadina sarà il quadro forse più discusso di tutta la mostra per un certo effetto d'azzurro intenso che illumina bizzarramente tutta la scena. I conoscitori della natura alpina trovano che il Segantini in questo lavoro è stato felicissimo e maraviglioso.

Il Cavalleri nel suo *Per via* ha fatto un quadro degno del suo talento robusto. Il tipo della vecchia è parlante, il cagnolino è di così squisita fattura da fermare lo sguardo.

L'Esposito coi *Zingari*, il Caprile colla *Vita napolitana* e il Buono col *Rimpatrio degli armenti* dànno tre pezzi fortissimi di pittura napoletana, tre scene di grande effetto.

Nella scultura l'*Errore giudiziario* del Ripamonti, la *Morte di Ferruccio* del Lusardi, il *Re Arduino* del Pozzi, le *Nozze d'oro* del Sartor bastano ad assicurare la riuscita di questo ramo della mostra. Anche l'architettura è assai ben rappresentata, coi nomi del conte Ceppi, del cav. Petiti, dell' ing. Brayda, del prof. Porta e di altri.

*

La facciata principale del palazzo di questa esposizione è stata rammodernata e completata dall' ing. Brayda, artista geniale e instancabile.

Nelle sale di questo edificio, a fianco di quelle riservate ai quadri, è stato innalzato un teatrino, dove artisti di spirito e di coltura riprodurranno in forma vivente parecchi dei quadri esposti. Questo genere di spettacolo, tentato a scopo di beneficenza durante gli ultimi giorni di carnovale, ebbe un successo artisticamente splendido. Ritentandolo, gli artisti uniscono il bello dell'arte al diletto e procurano ai visitatori nuove gradite impressioni.

Durante le due esposizioni si terrà il sesto Congresso artistico nazionale, che la Società bandisce ponendo per primi quesiti: 1.° Dell'opportunità di riprendere il ciclo delle esposizioni artistiche nazionali triennali nelle principali città d' Italia; 2.° Se i concorsi artistici devono generalmente essere ad uno o a due gradi; 3.° Metodi e risultati dell'insegnamento del disegno nelle scuole primarie. — Altri temi verranno aggiunti dopo.

Sotto gli auspizi festosi e geniali dell'arte apre quest'anno Torino la sua riunione di primavera, abbellita dalle feste bicentenarie del reggimento *Piemonte Reale*, dal concorso ippico, dalle feste decennali del Veloce-Club, dalle regate e dalle corse di cavalli.

G.-B. Ghirardi.

IL GENERALE GATTAMELATA.

Nella Galleria degli Uffizi a Firenze, si conserva questo ritratto stupendo di Erasmo Gattamelata, di Narni, capitano di ventura. Acconciatosi nel 1434 coi veneziani, il Gattamelata ebbe il comando supremo delle milizie della Repubblica, la quale inscrisse il nome di lui nel libro d'oro e gli fece erigere a Padova una statua equestre in bronzo, celebre opera del Donatello. Non sappiamo di positivo se il ritratto di lui, dipinto dal Giorgione, sia stato fatto anch'esso per ordine della Repubblica Veneta: certo è un meraviglioso ritratto.

Il Giorgione dipinse il Gattamelata nel fiore dell'età. Il generale appoggia la mano bellissima sull'elsa della spada, finamente fregiata, ricca. Sembra impossibile ch'egli adoperi il ferro che taglia, che uccide, considerando quell'aria del suo volto dolce, quasi sentimentale, ove i capelli scendono mollemente. Si direbbe che quella corazza debba distruggere quel petto; che quell' elmo debba schiacciare quella fronte breve, quel capo gentile. Anche la statua di Gastone di Foix, che si conserva nel Museo archeologico di Brera, lascia nell'animo lo stesso contrasto tra la fiera armatura e la soavità raffaellesca del viso. Quasi in profilo, il Giorgione dipinse un servo in turbante: uno di quei domestici orientali, che i signori di allora amavano vedersi d' intorno. Anche questo servo esprime nel volto un sentimento fino, che di rado si riscontra in gente simile.

Inutile dire com'è dipinto questo quadro del grande pittore veneto. Tutti i ritratti del Giorgione sono portentosi per l'anima che vi è dentro, per la freschezza delle carni vive, per gli effetti che son tratti con pochi colori. Il forte impasto, la scioltezza del pennello, quel far largo, aperto, la luce, la luminosità, le vesti, le armi, le arie delle teste sorprendono.

Morì il Giorgione, com' è noto, nella pienezza della vita (nel 1511 a trentaquattro anni); e chissà a quali e quante altre possenti creazioni era destinato il suo pennello!... Ciò che resta di lui è tutto grandioso; ma molte opere sue sono ormai, pur troppo, irremissibilmente perdute. Parlo degli affreschi dei quali il Giorgione abbelliva i palazzi di Venezia, e di cui, oggi, rimane appena qualche traccia incalcolabile.

DUE FUNERALI

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

Ero da due giorni a Milano per una mia faccenda e mi disponevo a ripartire la sera quando mi giunse questo telegramma da Venezia:

Preghiamovi caldamente rappresentare domani nostro Istituto funerali commendatore Baggi. Spendete circa 100 lire in una corona.

Il dispaccio era firmato dal Presidente della Banca Adriatica, persona amicissima mia, ed era spedito evidentemente in nome di tutto il Consiglio d'amministrazione. Anche con la Banca ero in qualche rapporto e sapevo che, parecchi anni addietro, in momenti difficili, l'appoggio del commendatore Baggi le era stato prezioso. Non potevo quindi rispondere con un rifiuto, sebbene, in quanto a me, non avessi mai visto il defunto.

Ordinai la corona, comperai un cappello a cilindro e un paio di guanti neri, e la mattina dopo, alle 9 precise, ero in via Brera, N. 48, dove il commendatore occupava un elegante quartierino del primo piano.

Il carro funebre di prima classe era fermo davanti alla porta, attraendo lo sguardo dei passanti invano allontanati da due uscieri municipali in gran tenuta; lungo il muro andavano via via schierandosi le varie rappresentanze con le loro bandiere; altra gente era raccolta nell'androne e nel cortile; gli amici, i conoscenti, le persone di maggior riguardo erano pregati di salire. Due giovinotti in lutto strettissimo, due nipoti l'uno grasso e l'altro magro, tutti e due con un viso da eredi, facevano con grande compitezza gli onori di casa. Allorchè mi presentai ad essi, ringraziarono con effusione me e la Banca delle dimostrazioni di simpatia date al caro estinto e mi pregarono di tener uno dei cordoni. Balbettai le condoglianze di rigore, insieme con le solite domande insulse sul genere, sulla durata della malattia, ecc., ecc.

— Ma! — rispose il nipote grasso con un sospiro. — Il povero zio aveva avuto l'*influenza* in gennaio e non s'era mai rimesso.... Però usciva, attendeva agli affari. Alla fine di marzo i medici scopersero un'*angina pectoris*, e in tre settimane.......

— A sessant'anni appena! — notò un signore calvo che si rasciugava i sudori.

— È una gran perdita per la *piazza* — soggiunse un altro.

— Un colpo d'occhio, uno spirito d'iniziativa! — disse un terzo.

I nipoti, chiamati dai loro uffici, uscirono dalla stanza nella quale s'erano raccolti a poco a poco tutti i pezzi grossi della finanza milanese. Sentivo intorno a me come un odor di milioni. E sentivo anche discorrere a bassa voce dei corsi della rendita, del *riporto fine corrente*, dei cambi, dell'aggio dell'oro, dell'Assemblea della Banca Generale e del Credito Mobiliare, della politica finanziaria del Ministero, e via via. Del morto non si discorreva più. Doveva esser vero quel che mi era stato detto; che, com'egli non aveva una famiglia sua, così non aveva amici intimi; aveva, in gioventù, atteso a' suoi piaceri; aveva atteso nella maturità alle sue speculazioni; corretto, ossequente alla legge, osservantissimo dei suoi impegni, ma in complesso un fior d'egoista.

Si udì un bisbiglio di preci nell'andito, un bagliore di faci passò attraverso il vano dell'uscio aperto; poi tutta la gente ch'era pigiata nel salotto si mosse e cominciò la discesa giù per la scala. Fu un gran sollievo il trovarsi all'aria aperta.

Il nipote grasso che aveva preso a volermi bene oltre a' miei meriti, mi accompagnò fino al carro; un impiegato delle pompe funebri mi assegnò il mio posto a sinistra del feretro, e dopo qualche minuto speso per ordinare il corteggio ci mettemmo in cammino preceduti dalla banda civica che suonava la marcia del *Don Sebastiano*.

A tenere i cordoni eravamo in dieci. Io non conoscevo nè gli altri quattro ch'erano dalla mia parte, nè i cinque ch'erano dalla parte opposta; non conoscevo il morto, non conoscevo quasi nessuno di quelli che formavano la lunga processione. Poichè era lunga davvero, più di quello che non mi fossi immaginato, e le finestre delle case davanti a cui passavamo erano piene di curiosi, e di là dalle due file di servi e di fattorini che portavano le torcie accese si vedeva la folla assiepata sui marciapiedi.

L'ufficio funebre venne celebrato nella Prepositurale di San Marco; dopo di che il convoglio, molto assottigliato, si avviò al cimitero.

Ed ecco che attraversando la piazza vediamo dinanzi alla chiesa di San Simpliciano un altro corteggio che stava per muoversi anch'esso, ma che ci lasciò il passo con la deferenza che i funerali di terza classe devono a quelli di prima. Un carro dimesso tirato da un cavallo unico ed umile, e guidato da un cocchiere non umile per sè ma vergognoso di condurre al Camposanto un così povero morto. Sul feretro una sola, piccola ghirlanda di fiori freschi, misero riscontro al lusso di corone che coprivano il feretro illustre.

Un fattorino della Banca Nazionale che mi camminava a fianco si voltò verso un compagno e disse: — *L'è* il povero Bertizzoni.

L'altro accennò affermativamente col capo.

Rimasi colpito da quel nome di Bertizzoni e non potei a meno di chiedere: — Bertizzoni? Era uno qui di Milano?

— Stava qui da *anni annorum*.... Ma non era mica nato a Milano.... Tò, adesso che ci penso mi pare che fosse nato a Venezia.... Il signore lo conosceva?

Anzichè rispondere feci una nuova domanda.

— Era vecchio?

— Sulla cinquantina.

— E il nome di battesimo?...

— Oh un nome stravagante, Licurgo.

— Licurgo?

— Già.

— Era impiegato?

— Adesso era nella casa Gondrand.

— La casa di spedizione?

— Appunto.

— E lascia famiglia?

— La vedova e un figliuolo, un bravo ragazzo ch'è alla Cooperativa.

Per quanto la conversazione fosse fatta piano, essa non poteva passare inosservata ai vicini. E un signore grande e grosso che doveva essere un personaggio d'importanza e che teneva uno dei cordoni davanti a me slanciò ripetutamente un'occhiata al fattorino come per ammonirlo a tacere. Compresi anch'io la sconvenienza di quel dialogo in quel momento, in quel luogo, e non aggiunsi altre interrogazioni.

Del resto, non avevo più dubbio alcuno. Una coincidenza di nome e cognome, e d'un nome così fuor del comune, era impossibile. Licurgo Bertizzoni era certo il mio antico condiscepolo, figliuolo di quel maestro elementare, Agenore Bertizzoni, che aveva la passione dei nomi greci. Un fratello di Licurgo si chiamava Socrate, una sorella Cassandra, un'altra Aspasia. Era una famiglia che contrastava il desinare con la cena, e doveva ricorrere a mille espedienti per tirare innanzi; il maestro Agenore la sera copiava musica, e la sua consorte, la signora Palmira, si occupava di combinar matrimoni. Buona gente però, e gente allegra, ospitale. Con Licurgo eravamo coetanei, avevamo percorso insieme le *scuole reali* e la nostra amicizia era durata alcuni anni dopo la scuola. Tra il 1855 e il 1858 o io andavo a prenderlo la sera o egli veniva a prender me per uscire insieme; anzi più spesso andavo io da lui per merito delle sorelle vispe, floride, belloccie. Non giurerei di non avere abbozzato con la Cassandra un romanzo che finì con poca mia gloria, perch'ella sposò, non rammento se nel 56 o nel 57, un uomo maturo, impiegato alla Contabilità, e che fu tosto traslocato a Pavia. Chi sa dove sarà andata a finire? Sullo scorcio del 1858 le disgrazie caddero come gragnuola secca su quella casa di galantuomini, e successe una gran dispersione. Prima morì la signora Palmira, poi il maestro Agenore; l'Aspasia, in seguito a un disinganno amoroso, volle a tutti i costi entrare in un monastero; Socrate s'imbarcò su un bastimento mercantile comandato da un capitano dalmato ch'era lontano parente; Licurgo, rimasto solo, campava la vita facendo lo scribacchino presso uno spedizioniere e ingrossando il magro stipendio con qualche debituccio. Gli piacevano le donne e aveva, relativamente alle sue forze, le mani bucate. Nel 1859 egli fece quello ch'io non potei fare; emigrò in Piemonte e si arruolò volontario. Ci scambiammo una mezza dozzina di lettere prima che cominciasse la guerra. A campagna finita egli mi riscrisse da Torino ove aveva un'occupazione provvisoria in attesa degli avvenimenti che non potevano tardare e che lo avrebbero ricondotto a Venezia. Nel 1860 riprese le armi. In dicembre mi mandò sue notizie da Napoli. Aveva lasciato il servizio e si proponeva di stabilirsi in quella città fino a un'altra guerra che cacciasse definitivamente gli Austriaci di là dall'Alpi. A Venezia non sarebbe tornato che con le nostre truppe. Non ci aveva più nessuno di famiglia; l'Aspasia, dopo la sua vestizione, era come morta per lui; io ero un carissimo amico, mi avrebbe rivisto con tanto piacere; ma ero un giovinotto; potevo ben andare a cercarlo. Il bello si è ch'egli non mi dava nemmeno il suo indirizzo. Così la mia risposta non dev'essergli pervenuta. Ed egli non scrisse più e passarono gli anni senza che mi fosse dato saper nulla sul conto suo. Nella vita entrano ogni giorno nuove relazioni, nuovi interessi, nuovi affetti; altri legami si allentano, altre immagini si scolorano e a grado a grado svaniscono. Non dirò che questo accadesse in me dell'immagine di Licurgo Bertizzoni, ma è certo ch'io pensavo a lui sempre meno. Ci ripensai nel 1866, quando le sorti d'Italia s'agitarono nuovamente nel formidabile quadrilatero e nelle valli del Trentino. Bertizzoni era uomo capace d'essersi rimesso in ispalla il suo bravo fucile e d'aver intrapreso, magari da soldato semplice, questa terza campagna. Io avevo un bel dire che sacrosanti doveri domestici m'impedivano di fare altrettanto; lo ammiravo e lo invidiavo. Lo so; egli era un ingegno appena mediocre; non aveva mai avuto passione per lo studio; era un po' leggero di carattere; ma che importa? Nell'ora del bisogno egli era sempre pronto a dare il suo sangue alla patria; mentre altri avevano in serbo delle ottime scuse per non rischiare la pelle. Nel periodo angoscioso corso fra il 24 giugno e l'armistizio, leggendo avidamente i giornali che ci arrivavano di nascosto d'oltre Po e d'oltre Mincio, io speravo e temevo ad un tempo d'incontrarvi il nome di Licurgo Bertizzoni. Speravo di vederlo citato per qualche atto di valore; temevo di trovarlo nella lista dei volontari morti a Custoza, a Bezzecca, a Monte Suello. Nulla. Egli non cercava nè la gloria nè la notorietà, e il silenzio compiacente si stendeva sopra di lui. Allorchè la liberazione del Veneto dal giogo straniero fu cosa sicura, io dissi: — Scommetto che adesso vedremo quel capo scarico di Bertizzoni, scommetto che uno di questi giorni mi capita una sua lettera. — Ma non capitò niente, e quando nell'ottobre e nel novembre 1866 mezza Italia si riversò sulle nostre lagune, Licurgo Bertizzoni non venne. Ne chiesi conto a molti Veneti, militari e non militari, rimpatrianti dopo lunghi anni d'esilio. Parecchi lo avevano conosciuto, nessuno era in grado di darmene notizie recenti. Non doveva aver partecipato all'ultima guerra. Nel gennaio dell'anno seguente fui costretto ad assentarmi per tre settimane. Reduce a Venezia, trovai sulla mia scrivania, insieme con altre carte, il biglietto da visita di Licurgo Bertizzoni con queste parole in lapis: *Lascio i miei affettuosi saluti, dolente di non aver potuto abbracciare il vecchio amico. Riparto fra due giorni. Non ho domicilio stabile. Viaggio per conto di case inglesi. Forse tornerò presto, oppure scriverò.*

I due giorni erano passati da un pezzo. Inutile cercare di Bertizzoni a Venezia. Nè egli aveva lasciato indicazioni sufficienti perchè si potesse cercarlo altrove. Diceva che forse sarebbe tornato presto o che avrebbe scritto. Tant'era aspettare.

Ma non tornò, non mandò una riga. Dov'era? Che faceva? Ancora una volta, nel 1870, se la memoria non mi tradisce, qualcheduno mi portò i suoi saluti da Messina dov'era di passaggio per affari, piuttosto male in arnese. Gli è che quei benedetti affari non andavano bene; non era contento del proprio stato.... Aveva in vista un impiego governativo.

E poi, dal 1870 fino adesso, vale a dire per ventidue anni, Licurgo Bertizzoni non s'era fatto vivo in nessuna maniera, e l'amico della mia adolescenza era disceso a poco a poco nella penombra discreta ove si aggirano tacitamente le memorie lontane. Ed ecco che oggi, d'improvviso, il suo nome risonava alle mie orecchie con un accento di commiserazione, ed egli, il camerata di scuola, il compagno delle prime scappatelle, egli stesso, ahi nascosto per sempre agli occhi degli uomini, forniva l'ultimo pellegrinaggio seguendomi alla



*Palermo. — Le corse alla Favorita (disegno dal vero di Gennaro Amato).



Palermo. — La gara Nazionale di scherma nel salone dell'Esposizione (disegno dal vero di A. Terzi).

distanza di forse duecento metri, mentr'io, in ossequio a una delle solite commedie sociali, rendevo gli estremi onori ad un morto che non avevo neppur conosciuto di vista.

Oh immensa malinconia delle cose! — Era qui da *anni annorum* — aveva detto il fattorino della Banca. E io in questo frattempo avevo fatto certo una diecina di gite a Milano senza che mai mi passasse per la mente d'informarmi se Bertizzoni ci fosse.... senza ch'egli mai sapesse ch'io ero venuto, o, sapendolo, si curasse di vedermi. Forse ci eravamo incontrati per la strada, ci eravamo urtati col gomito senza ravvisarci.... Ma c'è di peggio.... Con la sicurezza ch'egli fosse a Milano credo che l'avrei cercato: ma se il giorno prima mi avessero avvertito ch'egli abitava a Monza, temo che non mi sarei spinto fin lì. Mi sarebbero sorti mille dubbi. — Forse non è in paese o faccio il viaggio per nulla.... Forse lo secco.... Forse non si ricorda più.... sarà tanto cambiato...

Ora invece mi sembrava di vivere in quei tempi remoti. Rivedevo la povera casa a San Simeone Profeta, con le sue imposte sgangherate, col suo tralcio di vite che s'arrampicava lungo il muro, tra due finestre; rivedevo il maestro Agenore, tranquillo e sereno in mezzo ai suoi debiti; rivedevo la signora Palmira, piccola, asciutta, loquace, sempre in faccende; e la Cassandra co'suoi occhioni neri, col suo busto da trasteverina; e l'Aspasia bianca, rosea, con un'aria civettuola che non lasciava certo presagire in lei la vocazione pel chiostro; rivedevo Socrate, il più maleducato della famiglia, ma non privo di spirito naturale. Ma soprattutto rivedevo lui, Licurgo, bello, grande, forte, spensierato, un po' vanitoso pe'suoi facili trionfi col bel sesso.... E mi pareva di averlo dinanzi nel giorno della sua partenza clandestina pel confine svizzero, insieme ad altri giovani ch'emigravano con lui. Egli, nella baldanza de' suoi vent'anni, pronosticava il suo ritorno trionfale entro sei mesi...

Da quel giorno del gennaio 1859 era trascorso un terzo di secolo, e io non l'avevo più visto. Chi sa dopo quante peripezie, dopo quanti dolori e quante miserie egli arrivava oggi nel porto ove tutti dobbiamo arrivare!..

Pieno di queste immagini e di questi pensieri io avevo continuato a camminare macchinalmente accanto al carro funebre del commendator Baggi, e, senz'accorgermi, ero giunto al Cimitero Monumentale. Il carro si arrestò, si fece un gran silenzio. Un signore in occhiali, che seppi essere un assessore del Municipio, tirò fuori dalla tasca del soprabito un foglio di carta e lesse con voce monotona un breve discorso; un secondo borbottò alcune parole in nome della Camera di Commercio; un terzo portò alla bara il saluto del Consiglio d'amministrazione della Rete Adriatica; un quarto pianse per conto della Banca Generale. Io coglievo appena qualche frase staccata; la mia mente era altrove, il mio sguardo seguiva lontano l'umile convoglio del povero Bertizzoni che si dirigeva lentamente dalla parte opposta del Camposanto. Sentii corrermi due lacrime giù per le gote. Di tutti quelli che avevano accompagnato all'ultima dimora il commendator Baggi ero il solo che piangesse, ciò che costrinse i due nipoti ed eredi a portarsi, per pudore, il fazzoletto agli occhi.

E i due nipoti ed eredi mi strinsero vigorosamente la mano. — Grazie, grazie, signor.... E grazie a tutti i preposti della Banca....

La gente si disperse; si trattenevano ancora i soli parenti sino alla collocazione del feretro nella tomba di famiglia. Qualcheduno mi offerse di ricondurmi in città in carrozza; io preferii d'andare a piedi, preferii d'esser solo.

M'avviai lungo il viale fiancheggiato da platani. Un *fiacre* che veniva anch'esso dal cimitero mi passò rasente. Ebbi una visione. Al finestrino di quel *fiacre* s'affacciò un giovinetto vestito a bruno, pallido, dalla faccia scomposta, ma bello, ma vigoroso. Era il ritratto preciso di Licurgo Bertizzoni, quale io me lo ricordavo a diciotto o diciannove anni. Vedendosi fissato egli si voltò verso un amico o un congiunto ch'era con lui nella vettura. Dopo il primo sbalordimento, indovinai che quello doveva essere il figlio del povero Licurgo, il ragazzo impiegato alla Cooperativa. Ebbi un istante l'idea di chiamarlo.... A che pro? Per dirgli che un terzo di secolo addietro ero amico intimo di suo padre, e che poi me lo ero quasi interamente dimenticato?

ENRICO CASTELNUOVO.

UNA RAPPRESENTAZIONE ALLA SCALA [1]

Nel teatro della Scala regnava la noia — una noia particolare anche per quella stagione poco allegra. Pareva che un velo di nebbia stesa nella sala troppo vasta, avvolgesse i globi di luce smorta della lumiera, le dorature annerite, le scolorate tendine dei palchetti; emanava dalle pareti o era l'alito d'un immenso sbadiglio?

Alcuni uomini eleganti s'affacciavano all'ingresso della platea, quasi deserta, mostrando la cravatta bianca dalla pelliccia sbottonata, e incerti se dovessero rimanere gettavano uno svogliato sguardo a dritta e a sinistra; sguardo superfluo, giacchè sapevano prima d'entrare chi avrebbero veduto: le solite poche signore fedeli al "nostro massimo teatro„ accompagnate dalla solita amica, sorridenti ai medesimi visitatori.

Parecchie signore erano in abito chiuso, freddolose, con qualche ornamento sul capo e sul petto, tanto per non sembrare vestite da mattina. Qualcuna "godeva„ uno sdruscito abito da ballo. Nelle poltrone, gli uomini, quasi coricati, venivano talvolta scossi dal greve sonno cui resistevano male, da un subitaneo crescendo dell'orchestra. Senza calore i cantanti se la sbrigavano in fretta, ripetendo i motivi d'un povero maestro milionario che aveva pagato quindicimila lire per gustare — solo — la sua opera; la quale si rappresentava — d'obbligo — per la terza ed ultima volta, dovendosi dopo ritornare all'*Aida*. Le scene, i costumi, sfarzosissimi, destavano l'ammirazione d'una coppia inglese, giovani e biondi, che ascoltavano in religioso silenzio, con le poltroncine del palchetto di prima fila voltate verso il palco-scenico, e separati da un mazzo di fiori posato fra di loro. Un po' più in là, dietro un altro mazzo di fiori, enorme, ergeva le spalle superbamente nude, e il collo attorniato di gemme, una matura peccatrice forestiera, la cui presenza radunava un gruppo di uomini al di sotto. — In tutto il teatro, mentre la prima donna spasimava sulla scena, si chiacchierava assai, e le voci tentavano invano d'essere sommesse. Perciò, le signore erano spesso zittite dal pubblico, ed ammutolivano per un istante, mentre il bisbigliare scoppiava più forte da un altro lato. Pochi, del resto, ascoltavano.

In un angolo della platea, quattro o cinque vecchi, fra cui un ex-impresario celebre, s'occupavano dello spettacolo; essi facevano malinconici confronti tra il presente ed i tempi andati. S'udivano passando vicino, antichi nomi sussurrati; e risposte sdegnose a qualche interlocutore più giovane. Costoro avevano forse veduto quel teatro della Scala semi-oscuro, dal palco-scenico solo illuminato, dove l'arte del canto italiano faceva fremere tutta la sala, quel teatro descritto da Stendhal, dove le dame in turbante venivano col lavoro in mano e il cavalier servente a fianco, dove si amava, si odiava, si discuteva, dove gli occhi si riempivano di lagrime per un accento appassionato e le mani si stringevano segrete, dove si perdevano somme favolose nei giuochi del ridotto e si cospirava talvolta nell'atrio.

Dietro gli abbonati, nei posti fissi, alcune artiste di canto sfoggiavano cappellini bizzarri e piumati sulle chiome fulve o nerissime. Raccontavansi aneddoti e si parlava d'affari, in attesa del ballo.

Infatti, verso le dieci e mezzo, giunse un po' di gente. Si era impazienti che il telone da troppo tempo calato sul rumoroso finale dell'opera si rialzasse. I palchi di società si riempivano; vi si scambiavano complimenti pei posti sul davanti.

— Andiamo, Renaldi, non far sciocchezze, mettiti qua.

Ma Renaldi, benchè venisse di rado alla Scala e quella sera fosse stato invitato da'suoi amici della quinta fila, non volle accettare, dicendo di stare benissimo dov'era, con le spalle rivolte al palcoscenico. Così infatti, vedeva il pubblico, le signore. Gettava sguardi invidiosi sui palchetti eleganti e non si capacitava di non essere ancora riuscito a penetrarvi; seguiva lo scambiarsi delle visite, il cedersi metodico dei posti all'ultimo arrivato — e l'illusione da lui conservata che là qualcosa accadesse, gli dava un rabbioso desiderio. Vedeva una duchessa ridere fino alle lagrime, nascondendo il bel viso nel fazzoletto, e pensava che mai poteva dirle quello stupido dall'aria addormentata che le stava vicino, e fantasticando si rodeva.

Per consolarsi fissava col cannocchiale, in terza fila, dalla parte opposta, una signora d'una bellezza appariscente, eppure assai distinta, con alcunchè d'insolito, di stranamente simpatico nel sorriso e negli occhi, mesti e lucenti; la tinta pallida della sua guancia faceva sembrare più bruni i capelli castani. Semplicissimamente vestita, possedeva però una rara eleganza. Era già stato a farle una breve visita, ma l'aveva poi lasciata sola col vecchio conte Mattei.

— Bella assai questa prima scena.

Renaldi si voltò; le ballerine dell'intero corpo di ballo schierate in lunghe file s'avanzavano rapide e, giunte alla ribalta, tutte le gambe d'ogni schiera si alzarono di colpo. Scoppiava un frenetico applauso.

In quel momento la signora della terza fila guardava in sù, ma lui non se ne accorse. — Poi quando la tornò a osservare, udì che i suoi amici parlavano di lei.

— Non comprendo come quella signora Teodori non ti piaccia. Io la trovo adorabile. Ma è vero che suo marito è in galera?

— Già, da vari anni.

— E lei vive sola?

— Pare di sì.

— E quel vecchio le fa la corte?

— Il conte Mattei? — Chi ci capisce nulla? A me pare impossibile, ma si dice.

Renaldi sapeva tutto ciò — e la sua curiosità era ben più eccitata della loro. Conosceva la signora Teodori da tre mesi. L'aveva incontrata in casa Cantanari, al giovedì; l'aveva rivista poi al teatro, per le strade. Non si faceva ancora di lei un'idea molto chiara; ma essa gli piaceva assai. Uomo positivo come si sentiva e si credeva già, benchè avesse da non molto finiti gli studi, diceva a sè stesso, quando la vedeva: "essa potrebbe far commettere qualche follia anche a me.„ Pure sorrideva, sicuro di sè. Intanto però tutte le curiosità, i desideri della sua inesperienza s'agitavano in lui; sapeva di non esserle antipatico e indovinava ad un tempo ch'essa doveva mostrarsi difficilissima, per cui alla soddisfazione interna, della vanità nascente, s'aggiungeva una speranza inebriante.

Era tutt'orecchie mentre i suoi amici parlavano di lei. Ma non dissero nulla di nuovo. Poi il ballo fissò ancora la loro attenzione, nella scena culminante, quella che faceva interrompere i discorsi nell'atrio, e per la quale si ritornava in teatro dal club.

La parte di mezzo del ballo s'era passata nei sotterranei delle divinità infernali dove la prima ballerina era stata rinchiusa. Ora, liberata dal principe, un vecchio in armatura, ricondotta nel suo palazzo, subito si slanciava nelle braccia del primo ballerino; e intorno ad essi il corpo di ballo "intrecciava danze di gioia„ come diceva il libretto del coreografo. Queste danze non si sa troppo perchè, avevano un carattere marziale. Le ballerine sfilavano rapide vestite d'una corazza lucente e di stivaletti tempestati di brillanti: uno sfarzo abbagliante, che sembrava andasse aumentando mentre le danze si complicavano, più affollate e tumultuose, — simulando sapientemente il disordine. — Sembravano innumerevoli quelle fanciulle provocanti, e già sorridevano all'immancabile trionfo. E tra quella ricchezza di ori e di gemme, spiccavano rosee, insolenti le false nudità delle maglie, cui la troppa luce elettrica prestava una specie di realtà eccessiva. La musica assordante, volgarmente voluttuosa, aggiungeva molto all'effetto prodotto ogni sera sul pubblico; dal principio alla fine la scena era accompagnata, quasi ritmata da applausi pazzi, da grida, da un continuo mormorio di gustosa approvazione. Le ballerine correvano con foga rinnovata, come se si divertissero per proprio conto, ringraziando la folla, lanciando sorrisi speciali nei palchetti più vicini.

Anche Renaldi fissava ora il palcoscenico. In quel momento egli quasi scordava le idee ambiziose, che di solito lo seguivano dovunque, i suoi progetti, le sue speranze; l'uomo pratico, risoluto ad andare diritto pel cammino prefisso ad una meta ancora non ben definita, ma degna d'un grande sforzo, era assorto dalla sensazione materiale e vi si abbandonava, sicuro però di ritor-

[1] Con questa scena vivace e fedele incomincia il nuovo romanzo di Luigi Gualdo che sotto il titolo di *Decadenza* sta per uscire alla luce.

nare fra poco padrone di sè. E nella sua mente un po' eccitata, le suggestioni dello spettacolo si concretavano di tanto in tanto rivolgendo lo sguardo al palchetto dove quella donna (la sola finora di cui una sera avesse sentito la mano trattenere la sua per un istante) suscitava in lui per la prima volta vaghe speranze diverse dalle solite concernenti la sua carriera. Tutto ciò però si confondeva nel suo cervello. L'amore di colei sarebbe stato un potente aiuto nella battaglia futura; l'ebbrezza del trionfo gli avrebbe raddoppiato le forze; la vanità soddisfatta avrebbe infiammato l'orgoglio. In quel momento sentiva in sè una grande potenza; parevagli che le ignote voluttà alfine conosciute, inciampo per un altro meno forte, sarebbero state a lui sprone a giungere rapidamente. Era contento di sè; una voce interna lo esortava ad osare. Le difficoltà apparse insormontabili un'ora prima si appianavano per incanto, e, fatto gaio, rispondeva allegramente alle sciocchezze delli amici.

Finito quasi il ballo, calato il telone sull'apoteosi irradiata dalla luce elettrica a colori, il teatro si spopolava. Renaldi pure se ne andò con gli amici, ma trovò modo di "perderli" nei corritoi; aspettò nell'atrio, aspettò lungamente, dinanzi all'ironico sorriso della statua di Rossini, finchè vide la signora Teodori avvolta in un gran mantello, dando il braccio al conte Mattei, scendere le scale. Essa rispose seria chinando la testa al suo saluto, ma poi, dalla sala d'aspetto gli gettò uno sguardo.

Allora uscì egli pure, quasi felice. Il freddo intenso gli diede una sensazione piacevole e trovò un aspetto gaio al nuovo tappeto di neve steso sulla piazza, ai grossi fiocchi che continuavano a cadere lentamente, coprendo di berretti bianchi le teste delle statue di Leonardo da Vinci e de' suoi quattro discepoli, assiderando i cocchieri dei *broughams* sonnacchiosi. Con gran rumore le carrozze signorili rotolavano sotto l'atrio, e s'udivano sotto lo stretto porticato nomi conosciuti gridati dai servitori in livrea. Per la prima volta, Renaldi non si sentiva umiliato. Non invidiava nemmeno ai cocchieri gli enormi baveri di pelliccia. Ebbe perfino l'illusione che una alta e bella signora dai capelli nerissimi, la quale saliva in una carrozza dalla corona di principe sugli sportelli, lo guardasse involontariamente nell'allontanarsi. Passò tra le teste dei cavalli impazienti e s'avviò calpestando bravamente la fanghiglia. Camminando edificava castelli in aria. Mille progetti d'avvenire si accatastavano nella sua mente, e rivedeva la testa della signora Teodori incorniciata dal candore del cappuccio.

L. GUALDO.

NECROLOGIO.

— A Sèvres presso Parigi, la sera del 25, si uccise con un colpo di revolver il celebre esploratore francese *Henry Duveyrier*. Pare che la malinconia lo abbia colto perchè negli ultimi tempi la sua memoria e tutte le sue facoltà gli facevano difetto; da ciò il dispiacere e la noia della vita. Egli non aveva che 52 anni; era figlio di Carlo Duveyrier, pubblicista sansimoniano, ed autore drammatico. A venti anni intraprese nell'Algeria una serie di viaggi interessantissimi, che gli procurò una generale riputazione. Nel 1859 si spinse con una ricognizione avventurosa fino ad El-Golea, oasi algerina, ove non era giunto fino allora nessun europeo. Fu quindi nel sud della provincia di Costantina e nel Sahara tunisino. Per incarico del Governo visitò poscia il paese dei Tuareg, fece relazione a Murzuck col capo Ikhenukhen col quale percorse il territorio da Murzuck a Rhât spingendosi a Ghadamès, quindi ammalò; fu però sulle sue indicazioni che, nel 1862, il Governo francese inviò colà una missione che concluse coi Tuareg una convenzione commerciale, che aperse alla Francia la via commerciale del Sudan. Nel 1874 fece una esplorazione nei *shott* tunisini, e nel 1876 fu incaricato d'una missione al Marocco. Era presidente della Società di geografia di Parigi.

— Ad Udine di 73 anni m. l'ing. *Andrea Scala*, rinomato architetto, che fu l'autore del disegno del nostro teatro Manzoni, eseguito in collaborazione dell'architetto Canedi, e che eresse i teatri di Udine, Conegliano, Catania e quello delle Loggie di Firenze. Il suo progetto di ristauro della chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze, fu tra i prescelti. Patriotta distinto, fu soldato nel 1848-1849, alla difesa di Venezia.

IL PRANZO DI TAMBRE

— Siete invitati anche voi, — strillò l'ingegnere forestale reduce dal lavoro, appena fu a portata di voce. Con una mano agitò il cappello di paglia a larghe tese, e con l'altra l'inseparabile suo stromento che gli serviva da bastone, da metro e da cannocchiale. Diede il lieto annunzio a me (prima io, s'intende!) e al capitano Settembre, ora colonnello e direttore delle costruzioni all'Arsenale di Venezia.

— Anche noi? A quale titolo?

— Diamine, come ospiti di riguardo.

Il titolo ci veniva di diritto. Eravamo in cima al Cansiglio, un bosco di quaranta chilometri all'altezza di 1200 metri dal livello del mare, del quale bosco fece una mirabile descrizione tempo addietro Antonio Caccianiga. Quivi non dimora, oltre l'ingegnere forestale, che qualche mandriano, ed abitano alcune famiglie di scatoleri cimbri. Il capitano Settembre vi soggiornava da un mese ed era venuto a martellare le piante con cui si costrussero poi lo *Stromboli*, la *Morosini*, la *Sicilia*. Quanto a me vi stava da una settimana poco più, ed ero andato lassù col proposito di dare assetto al mio libro *Le leggi dell'amore*, convinto che per avere l'abilità di dettare leggi all'amore bisogna almeno vivere in mezzo ad un bosco.

L'indomani, una domenica di luglio, ambedue si doveva scendere in riva alla laguna, avendo finito egli di martellare gli alberi, ed io di martellarmi il cervello. Combinare il pranzo col viaggio era una impresa. Ma l'ingegnere e la sua signora insisterono.

— Dovete venire con noi. Vedrete che pranzo! Si dà una volta all'anno, la festa del santo titolare, e poi se ne parla tutti i dodici mesi successivi.

— Solamente che per andare al sud cominceremo con l'andare al nord, — fece il capitano che parlava poco, e sempre con rigore scientifico.

— Ma che? Calerete sul lago di Santa Croce in una slitta. La slitta è tirata da un uomo che vi fa disfare in venti minuti tre ore di montagna, e sarete in tempo di prendere l'ultimo treno.

— L'ostacolo maggiore è tutt'altro, — replicai io. — A parte la vostra compagnia, che sarà illaqueata, ci seccheremo.

— Oibò! Vi divertirete. Il padrone di casa, quantunque vecchio e paralitico, è un uomo di spirito. Gran signore e caritatevole. Il solo suo lusso è questo pranzo una volta all'anno: ma potete essere certi che prima di darlo ha satollato tutti i poveri del paese.

— E i commensali?

— Tutti preti.

— Uhm! — gemè il capitano.

— Non signore: la compagnia vi piacerà. I preti, quando si trovano insieme....

— Sono più socievoli dei secolari, — interruppe la signora Giulia, la moglie dell'ingegnere, che non aveva punto da lodarsi della nostra socievolezza, occupati com'eravamo ambedue.

Un po' una cosa un po' l'altra fu risoluto di tenere l'invito.

Confesso che non ho mai diviso l'antipatia di taluno per certe classi, e la definizione di Vittor Hugo il quale chiama il soldato "l'uomo che ammazza" e il prete "l'uomo che finge" mi parve sempre una definizione zoppicante perchè prende la eccezione come una regola, e non differenzia abbastanza. Il soldato si confonde col medico, che, anch'esso, eventualmente ammazza: il prete si confonde con l'artista di tutte le arti rappresentative, a cominciare dai comici per finire coi diplomatici. Ma le classi speciali presentano quel lato pericoloso o vulnerabile, perciò destano la curiosità, e voglionsi studiare. Quando i rispettivi membri si riuniscono fra loro bisogna cogliere la occasione.

Questi concetti manifestai con un tuono mezzo filosofico, affinchè nessuno mi sospettasse sedotto dalle lusinghe culinarie. La signora Giulia — donna fine e lettrice instancabile — conchiuse il discorso:

— Quando si è detto che tabaccano, si è detto tutto il male che si può dire.

L'indomani mattina lasciammo quello che chiamano il palazzo, una casa erariale posta in mezzo alla radura, dove i prefetti di Treviso, di Udine e il bellunese trovano il confine delle loro provincie. Si andò a Tambre camminando per tre ore in un'ampia strada fronteggiata da pini giganteschi, da frassini e faggi variatissimi. Una passeggiata ideale, sempre sulle vette. Alle spalle il monte Cavallo, il sovrano delle Alpi venete, dirimpetto l'Antelao, le Marmarole, il Pelmo, coi quali parlavasi a tu per tu. Mi pareva d'essere in un parco scozzese.

Si giunse al villaggio che era appena finita la messa cantata. Un odore d'incenso, bruciato senza risparmio, innondava le strade. La folla, densa specialmente dattorno ai venditori di ciambelle e ai ciarlatani, al nostro arrivare si ritrasse da una parte e dall'altra come le acque del Mar Rosso, ben comprendendo che si apparteneva alla schiera pranzante. L'arciprete ci accolse sulla soglia della canonica con un fare bonario, che non mancava di festività nè di buon gusto. Dalla paralisi gli era rimasto un tremolio del capo, e nessuno ha mai detto che la paralisi sia una causa di venustà. Pure in quel vecchio il movimento quadrava. Era una debolezza che destava interesse, un accompagnamento di gesti e di parole non privo di grazia. Al capitano disse:

— Spogli pure di alberi i nostri monti purchè l'Italia copra di navi i suoi porti.

Con queste parole tranquillò la nostra coscienza, dando a divedere che i dispetti vaticaneschi non erano saliti fino all'altezza del Cansiglio.

Intanto si era avvicinata l'ora del pranzo, e cominciarono a formicolare i convitati. Tutti preti, come nel vestibolo di donna Paola Travasa, tutti preti di ogni età e dimensione. Man mano affluivano, l'odore dell'incenso si addensava, si faceva sempre più grave ed acuto, quasi che ciascuno recasse un turibolo in tasca. Vennero le presentazioni

— Il parroco A.

— Il cappellano B.

— Il vicario C.

Complimenti e strette di mani, molli queste di sudore, e forti quelle di una cordialità attaccaticcia.

Al tocco del mezzodì si entrò nel salotto del presbiterio dove la mensa era imbandita. I commensali superavano la ventina. La signora fu collocata dirimpetto al padrone di casa, e intorno a lei noi tre, la parte secolare. Quando tutti ebbero trovato il proprio posto previamente assegnato, quegli proferì una parola, semplicemente anzi sommessamente

— *Benedicite.*

Ognuno si raccolse in silenzio con una prontezza spontanea da superare un drappello di linea al comando *attenti!*

Mefistofele avrebbe pensato che i reverendi imploravano da Dio la elasticità di stomaco proporzionata alle circostanze. Ma io so di taluno a cui nella sua vita era avvenuto di ridere per altre cerimonie di congregati e che a quel raccoglimento non rise. Gli è che la preghiera collettiva, discreta, non convenzionale, esercita un prestigio anche su quelli che non pregano.

Sulla tavola stavano imbandite tutte le primizie del fruttidoro, ammonticchiate con liberale abbondanza, disposte con artistica simmetria. Servivano alquanti camerieri a chiare note sagrestani, ma sugli abiti, sullo sparato, sul naso non recavano ombra di tabacco.

Si cominciò dal servire due assortimenti di antipasti, o di principii che vogliasi dire, e quindi due minestre, una liquida e l'altra solida, quattro portate, ammannite a tempo di musica, senza premura, che occuparono la prima oretta.

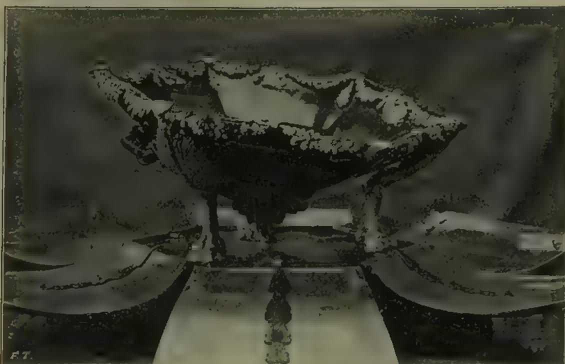
La conversazione non languiva, però si teneva tra i vicini. Mancava il coraggio civile di intavolare un discorso generale. Evidentemente gli ecclesiastici si facevano riguardo dei secolari, e viceversa. Ruppe il ghiaccio il padrone di casa, mettendo innanzi una questione amena.

— Vorrei che mi si risolvesse questo problema: sono più scaltre le donne o gli avvocati?

— Più di tutti i preti, rispose non senza cavalleria uno dei toccati.

Allora ognuno disse la sua. Gli scilinguagnoli erano stati sciolti, altri scherzi si ascoltarono, e furono tenuti quei soliti discorsi accademici che fanno per tre quarti le spese del simposio da padre Adamo in qua. Aneddoti imparati in seminario e non più uditi dappoi tornarono a galla. Ognuno aspirò a portare il proprio contributo ognuno volle far vedere che sebbene prete, campestre, montanaro, pur sapeva qualche cosa del mondo: uno era stato a Milano, un altro a Genova, un terzo persino a Napoli.

Intanto, eravamo alle due e si aperse la pro—



Il Catino di smeraldo, parte anteriore.

cessione dei fritti. Dopo la frittura bianca comparve la frittura di pesce, alla quale tenne dietro la frittura di fegato, ciascuna scortata da appropriato innaffiamento. E tutto procedeva con tanta solennità, i piatti erano preparati con tanta vistosa maestria, i commensali si prendevano la propria quota di ogni vivanda con tanto scrupolo, che io mi feci debito di trangugiare una frase di Rabelais a proposito del pranzo di Gargantua, frase che mi ricorreva con insistenza alla mente quasi una tentazione. Invece mi abbandonai ad un confronto: ecco qui: noi, assuefatti alla varietà dei cibi cittadini, dopo un paio d'ore di tavola, già non mangiamo quasi più; essi, i commensali, soliti a trattare austeramente il palato e lo stomaco, perchè le prebende delle campagne gettano pochino, e perchè i buoni alimenti non si arrampicano su codesti greppi, possono concentrare per la grande giornata tutta la potenza del loro appetito, tutta la indefinita capacità dei loro ventricoli. E lo stesso fenomeno succede nelle anime loro. Usi a tacere, o a confabulare stentatamente col sindaco che li sorveglia o col medico che li osteggia, godono tutta la ebbrezza di trovarsi in società, e parlano a vànvera, e sentono la simpatia, e la ispirano. Godono di due diversi sfoghi contemporanei, uno materiale e l'altro morale, ambedue innocenti, ambedue umani.

A un certo punto, il padrone di casa, che sapeva di tutto, uscì fuori con non so quale notizia letteraria. Allora uno parlò di Carducci, un altro di Mantegazza, e non mancò chi contrapponesse Cesare Cantù a l'abate Stoppani, ma il giovane vicario di Montaner, gran bevitore al cospetto di Dio, proclamò il miglior poeta d'Italia essere De Amicis.

— Che poeta, che poeta! — si gridò da più parti. — se non scrisse che in prosa?

— E io vi dico e vi mantengo che i versi più naturalisti li ha fatti De Amicis.

— Ditene uno!

— Ve ne dico quattro.

Incontro ne' sentieri
I preti della pieve
Mi dicono, si beve?
Rispondo: volentieri

— Bene! bravo!

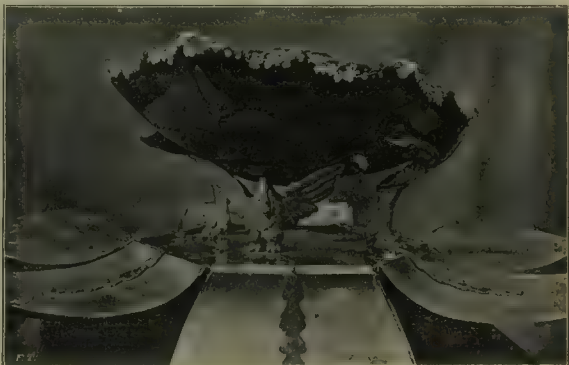
Applausi al vicario, applausi al poeta De Amicis. Il coro replica:

— Volentieri! Volentieri!

E il padrone di casa commenta:

— Quando si tratta di bere, i preti sono tutti della pieve, massime quelli della montagna.

Scoccarono le tre. Si passò agli intingoli ed ai pasticci. Fosse la qualità delle portate, o il bisogno di espansione che andasse crescendo, o la natura italiana che dalla letteratura trascorre facilmente alla politica senza alcuna probabilità di ricambio, fatto è che nella politica si entrò a gonfie vele.



Il Catino di smeraldo, parte posteriore.

In quel tempo Leone XIII, di fresco salito alla sedia gestatoria, aveva mantenuto nell'animo di molti fedeli credenti la fede ch'egli avrebbe accomodato tra il Vaticano e il Quirinale ogni cosa. Nessuna meraviglia pertanto se il parroco di Fregona bandì la tesi non nuova ma sempre disputata, che la religione e la patria non sieno assolutamente inconciliabili.

— Voglio bene sperarlo. — rincalzò il padrone di casa, il quale nel quarantotto aveva benedetto le bandiere degli insorti che partivano per il Cadore.

— In termini astratti, no, — replicò un altro — ma per valutare la difficoltà bisogna esaminarla in concreto, e pensare che la religione si personifica nella Chiesa, e la patria si personifica nello Stato. Allora, se la si prende a questo modo, la tesi cangia d'aspetto. E un altro paio di maniche.

— Che maniche andate manicando? La Chiesa non ha giurisdizione sui sacerdoti se non per le cose ecclesiastiche....

— *In forum conscientiæ.*

— E noi come cittadini possiamo amare la patria senza violare i Sacri Canoni.

— E chi dice il contrario *mæchatur.*

— *Mæchatur, mæchatur!*

Le voci dei preopinanti non si distinguevano più. Era un vociare confuso, dal quale si comprendeva soltanto che andavano tutti d'accordo, non escluso quel tale



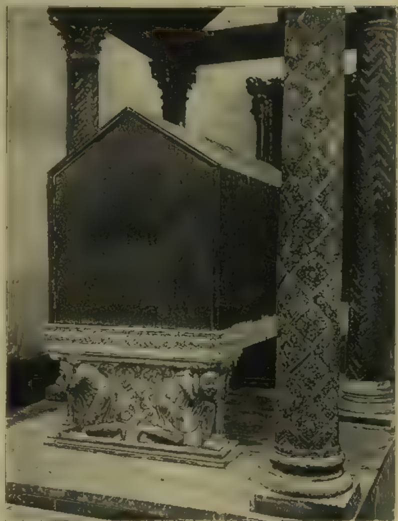
IL TESORO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA. — L'Arca delle ceneri di San Giovanni Battista, opera del 1433 (fot. F.lli Treves).



Tomba di Enrico IV. detto il crudele.



Tomba di Federico II di Hohenstaufen.



Tomba di Ruggero.



Tomba di Costanza II di Aragona.

Le tombe dei Re di Sicilia nella cattedrale di Palermo (fotografia Incorpora di Palermo).

la cui distinzione aveva sollevato il baccano. Noi secolari si taceva, come di dovere. Però ci prudeva la voglia di suggellare quella patriotica armonia facendo un evviva all'Italia, ma consultata la nostra ninfa egeria, che naturalmente era la signora Giulia, questa per tutta risposta mormorò:

— State zitti, lasciateli fare.

Si ottemperò al consiglio, senza discutere, e si fece bene perchè, pochi minuti dopo, lo sperimentammo sagace. La signora Giulia mostrò nel darlo che le donne conoscono dove il diavolo tiene la coda, e per tal modo risolvette, senza volerlo di proposito, il quesito messo innanzi dall'arciprete in principio di pranzo.

Questi, che nel calore del tumulto aveva fatto la parte dello spettatore, quando si accorse che la sua voce avrebbe potuto essere udita, raccolse le vele, dicendo:

— Non facciamo confronti, perchè i confronti sono odiosi, e ammettiamo pure che in ogni terra d'Italia il clero abbia dato in tutti i tempi e massime a' giorni nostri nobili esempi di amor di patria. Ma diciamo, perchè lo possiamo dire, che il clero bellunese non fu secondo a nessuno....

— Bravo! Bene!

— Vi ricordate del povero prete Barozzi, grande mente, grande cuore, vissuto metà della sua esistenza fra le carceri e l'esilio?

— Sicuro!

— Altro che!

— E il nostro don Natale Talamini, anch'esso più volte imprigionato, anch'esso poeta insigne, che fu deputato al Parlamento nazionale, e che morì in mezzo alla neve per servire il paese?

— Certo, sì, viva don Natale Talamini!

— E don Luigi Protti, che ringraziando la Provvidenza è ancora vivo, e che per cinque anni stette ai lavori forzati spazzando le strade di Josephstadt?

— Viva don Protti, viva don Protti!

— Memorie che non si dimenticano!

— Esempi gloriosi!

— Evviva il clero bellunese e cadorino!

— Evviva l'Italia!

Il crescendo fu istantaneo, come una scossa elettrica. Tutti erano in piedi, tutti i bicchieri si toccavano, gli occhi de' più attempati apparivano lucenti di lagrime, e noi secolari non abbiamo trattenuto nè la nostra gioia, nè la nostra simpatia, nè il nostro entusiasmo.

Allora, ma allora soltanto, per la prima volta cominciarono a far capolino le tabacchiere. La felicità non poteva essere piena senza di quelle.

Frattanto erano passate le quattro, e si vagava ancora in mezzo agli arrosti. Nessun profeta poteva dire che la tavola bianca sarebbe stata smaltita prima di notte. Secondo il convenuto, il capitano ed io prendemmo commiato. Quando fummo fuori di Tambre ci siamo accorti che sul davanti del biroccino stavano una torta ed una bottiglia di vino torchiato.

A mezzanotte si arrivò a Venezia, dopo avere considerato l'argomento del clero sotto molteplici aspetti, uno più politico dell'altro. Specie confrontando il clero alto col cosiddetto basso. Malauguratamente le nostre elucubrazioni non fecero a tutt'oggi procedere l'argomento stesso di un palmo.

Quanto a me, ripensai molte volte alla bell'anima dell'arciprete di Tambre, monsignor Palatini, che ora non è più. Posso dire con Emilio Praga nelle Memorie del presbiterio.

Io scordai soavi
Faccie di giovinette innamorate,
Ma le sue rughe, no, non l'ho scordate.

D. Giuriati.

NOTERELLE.

Il monumento a Dante a Trento. — Il 1° maggio, il Giurì esauriva il suo còmpito. Dei 3 bozzetti presentati al 2° concorso venne dichiarato fuori concorso quello dello scultore Grandi, perchè sorpassante la somma fissata dal programma. Venne scelto per l'esecuzione il bozzetto dello scultore Zocchi di Firenze, da eseguirsi con alcune modificazioni suggerite dal Giurì.

Ada Negri. — L'entusiasmo per le poesie di Ada Negri ha passato le Alpi. Nella *National-Zeitung* di Berlino (24 aprile), c'è un'appendice di tre pagine dedicata alla giovane poetessa. Questa "individualità veramente originale" è minutamente studiata, attraverso ai suoi versi, che sono tradotti assai fedelmente e commentati. Il critico saluta infine "con ammirazione e con lieta speranza il robusto talento che esce arditamente dalle vie battute della lirica, e ne crea una nuova".



UNA RECITA ITALIANA A SUAKIM.

Cairo, 21 marzo [1].

Ricevo ora da Suakim una lettera ed una fotografia che pel fatto straordinario ed originale che illustrano, credo meritino posto nell'Illustrazione.

Sicuro, a Suakim, in una delle cittadelle del fanatismo mussulmano, gli *indigeni*, allievi di una scuola *cristiana*, hanno recitato dinanzi ad un pubblico composto di tutte le notabilità locali, inglesi, indigeni, capi di religione e tribù, un lungo dramma di 4 atti *in italiano!* E questi indigeni sono neri, degli badendoa, dei bisciarini, degli arabi.. Ed hanno indossato costumi del 500 (Dio ci scampi da quell'esattezza) si da dare sembianza, come si vede dalla fotografia, di una compagnia di cani ammaestrati!

Invece di mandarvi un articolo credo meglio lasciare la lettera tale e quale.

Intanto vi saluto affettuosamente e mi dico, ecc.

F. Bonola.

Finchè era tranquillo il centro dell'Africa, il compianto monsignore Comboni, desiderando di spingersi avanti il più che fosse possibile moltiplicando stazioni e colonie agricole, non poteva pensare alla città di Suakim, la quale, per la sua vicinanza alla Mecca, per il fanatismo de' suoi abitanti, essendo considerata quasi parte integrante dei così detti luoghi santi mussulmani, rendeva per poco impossibile, o certo pericoloso, l'impianto di una Missione; ma costretto monsignor Sogaro a raccogliere in Cairo i suoi missionari in conseguenza dell'insurrezione Mahdista, pensò di trar partito dalle circostanze e mandare a Suakim due sacerdoti, la qual cosa era di molto agevolata dall'esservi passato il comando civile e militare nelle mani inglesi. Però, dopo due mesi di permanenza, quei due missionari, affranti nella salute, dovettero esser richiamati. Non si scoraggiò per questo monsignor Sogaro, e lasciato passare un po' di tempo, mandò il sacerdote don Saverio Geyer ordinandogli oltre la cura spirituale dei cristiani, di aprire una scuola per i fanciulli. Per quanto avveduto e prudente fosse il padre summenzionato, pure le difficoltà da superare si presentavano gravissime.

Fanatici oltre quanto si può dire, gli abitanti rispondevano ai saluti del missionario, quando lo incontravano, volgendo altrove la faccia e sputando in segno di orrore. Cominciò con uno o due giovanetti cristiani; ed avendo mostrato desiderio taluno degli indigeni di trar profitto dalla circostanza che si dava insegnamento e libri gratis, i più anziani si adunarono a consiglio e sentenziarono che non si doveva al tutto permettere ai figli di frequentare quella scuola.

La cosa sembrava disperata quando l'aiuto venne e propriamente da un mussulmano, il quale, sia per il posto che occupava, sia per il conosciuto suo attaccamento e franca professione di islamismo, non poteva a meno di esercitare una grande influenza sopra i suoi correligionari. Era questi il Vakil o Vekil, come si direbbe da noi il Vicegovernatore, il quale, avendo due piccoli nipoti, li mandò alla scuola, e a quelli che gliene movevano osservazioni, rispondeva: "io pure fui educato nello stabilimento dei Fratelli delle scuole cristiane, eppure, come vedete, sono rimasto un buon mussulmano." L'argomento era perentorio, e tosto cominciarono ad affluire alla scuola anche i fanciulli indigeni.

Intanto al primo si aggiungeva un altro missionario ed un fratello, l'insegnamento progrediva in maniera sorprendente per quel paese, dove neanche il Governo egiziano era mai riuscito a piantar scuole, e poco più di un anno dopo, nell'occasione che monsignor Sogaro faceva la sua visita alla stazione, gli allievi diedero un saggio pubblico del loro profitto. Il Governatore, che era allora il generale inglese Kitchener Pascià (per quella stagione di sempre cara memoria), volle che si facesse di tale saggio una straordinaria solennità. E difatti egli con tutto il suo stato maggiore e gli ufficiali del Governo, vi intervenne, ed oltre a ciò egli stesso invitò i dignitari mussulmani. L'impressione che ne riportarono fu tale che finito il saggio gli stessi capi indigeni presentarono a monsignor Sogaro una supplica perchè all'insegnamento volesse aggiungere anche una scuola di arti e mestieri.

Da quel momento si può dire che le più grandi difficoltà furono felicemente superate, la presenza e la visita del missionario furono riguardate come graziose dimostrazioni alle quali si affrettavano corrispondere con altrettanta gentilezza; le solennità scolastiche si succedettero con sempre maggior soddisfazione ed ammirazione, sia degli Europei che degli indigeni.

Anche in quest'anno scolastico 1892 gli alunni della scuola di Suakim diedero saggio del loro profitto recitando in un teatrino improvvisato per la circostanza un dramma in 4 atti *in italiano*, nonchè declamando poesie in francese, italiano ed arabo, il tutto intramezzando col canto di alcuni cori ed *inni nazionali*.

Questa rappresentazione ebbe luogo il giorno anniversario della presa di Tokar e della disfatta di Osman Digna. Per questi avvenimenti la città co' dintorni era stata liberata da quelle masnade che coi loro misfatti, rendendo impossibile ogni commercio, la tenevano quasi assediata cagionando quindi un rincaro dei viveri che tornava a tutti estremamente gravoso, e si voleva pertanto ricordare questo primo anniversario con straordinarie feste, come infatti avvenne. Mentre tutta la città si preparava per passare in tripudio quel giorno, i missionari pensarono di concorrere anche col modesto loro trattenimento alle pubbliche dimostrazioni di gioia. La sera del 22 febbraio dopo aver diramato inviti alle Autorità governative e consolari, ai signori delle varie colonie e al fiore degli indigeni, fra i quali i famosi Morgani, i santoni di Suakim che mai per l'addietro avrebbero oltrepassata la soglia di casa d'un cristiano; avanti a così eletta adunanza, sotto la presidenza del governatore di Suakim il generale Holled-Smith Pascià, gli allievi, poveri ragazzi ancora mezzo selvaggi, in costume del 500, si produssero recitando il dramma dei *Pirati Ferraresi* in lingua italiana; poi, come dissi più sopra, cantando dei cori e declamando poesie in francese, italiano ed

[1] Ritardato per l'abbondanza di materia.

arabo, il tutto con tanta disinvoltura e franchezza e nella più parte con tale giustezza di pronuncia da far meravigliare tutto l'uditorio e strappare gli applausi più clamorosi.

Tutti si dichiararono soddisfattissimi, come lo dimostrarono le congratulazioni ricevute dai maestri, i bravo che si ebbero i ragazzi dai principali invitati e le lagrime di gioia che scorrevano dagli occhi dei genitori mentre ringraziavano delle cure avute per istruire i loro figli. Fra un atto e l'altro rallegrava l'adunanza colle sue melodie la banda militare di Suakim, composta tutta di neri che il Pascià ci aveva gratuitamente concesso.

I principali signori della città poi, per esprimere il loro contento, improvvisarono una specie di buffet che portò al colmo l'allegria non meno degli spettatori che dei piccoli recitanti. Una parola di lode si deve specialmente alle signore di Suakim, le quali gareggiarono nel concorrere per approntare i bei costumi, i quali piacquero tanto che S. E. il Pascià ed altri signori desiderarono fossero fotografati per conservarne la memoria.

Ora la Missione ha comperato una bella proprietà in riva al bacino del mare e vi sta costruendo una chiesa che sarà dedicata all'Esaltazione di Santa Croce, la quale, di fronte alla Mecca colle sue braccia aperte, sarà un continuo amoroso invito agli uomini di buona volontà.

Quale cambiamento! Quattordici anni or sono una proprietaria di Suakim, la quale aveva dato a pigione una casa per alcuni giorni al non mai abbastanza compianto monsignor Comboni, veniva *pubblicamente battuta* per aver contaminato la casa affittandola agli infedeli. Al principio del 1823, quando monsignor Sogaro passò con sei missionari per andare a Kartum, il delegato del governo che anche al presente copre quella carica col grado di Bey, raccomandava di tenersi tutti uniti per la città, perchè v'era pericolo, qualora taluno fosse trovato isolato, di ricevere maltrattamenti.

Oggidì, quando i missionari escono sono subito avvicinati dai fanciulli che vanno loro rispettosamente baciando la mano, e dai genitori, i quali benedicono questi strumenti per loro di Provvidenza, perchè già alcuni dei loro figliuoli, istruiti a questa modesta scuola, hanno ottenuto persino degli impieghi al Governo!

LE NOSTRE INCISIONI.

Nel numero scorso la necessità di mettere le incisioni d'attualità sul processo Ravachol, giunte all'ultima ora, ci fece toglier dalla macchina le TOMBE DEI RE DI SICILIA. Non si ebbe per altro il tempo di togliere il relativo articolo. Così vi diamo in questo numero il disegno delle tombe, e per il testo illustrativo vi compiacerete ricorrere al numero precedente.

Così pure per i disegni sull'ESPLOSIONE NEL RESTAURANT VÉRY è inutile spender parole, dopo quel che ne ha scritto la settimana scorsa il nostro corrispondente parigino.

Per il GATTAMELATA, vedi pag. 294.

*

GENOVA E I SUOI TESORI.

IL TESORO DELLA METROPOLITANA.

Il tesoro della Metropolitana è degno di questo tempio al cui ornamento concorsero con i loro donativi i principi tributarii della Repubblica, tra i quali era compreso lo stesso imperatore di Costantinopoli. Sono capolavori dell'arte; sono trofei di vittorie; sono testimonianze della potenza del popolo genovese. Parliamo d'alcuni di questi oggetti.

IL SACRO CATINO. — Dopo le reliquie di San Giovanni Battista, che i Genovesi nella prima crociata tolsero nel 1098 agli infedeli di Mira, città della Siria, la più ragguardevole cosa del tesoro della Metropolitana è il celebre catino di vetro colorato, detto il "catino di smeraldo". Questo cimelio, che nei tempi critici della Repubblica genovese giovò quale pegno per ingentissime somme, venne prescelto dal celebre Guglielmo Embriaco come la più preziosa parte del bottino ricavato dall'espugnazione di Cesarea, impresa del 1101, nella quale i Genovesi insieme coi Pisani e coi Veneziani, si coprirono di gloria. Riposto, al ritorno dei crociati, nella Metropolitana, la leggenda procurò al *Catino*, con la venerazione dei Genovesi, celebrità in tutta Europa.

Si racconta che, distrutta Gerusalemme da Tito imperatore dei Romani, quel prezioso vaso, che si crede avesse servito all'ultima cena di Gesù, venisse recato a Cesarea, allora creata capitale della Palestina, e, riposto entro il tempio eretto dai cristiani in quella città. Si aggiunge che ivi rimase con altri tesori, rispettato dagli stessi infedeli, sino al 1101 dell'êra volgare, quando, espugnata Cesarea dai crociati, il duce dei Genovesi lo tolse e lo recò trionfalmente a Genova.

Fatto sta che i Genovesi posero ogni cura per salvaguardare il Catino dal pericolo d'un'altra rapina. Un decreto degli Anziani stabiliva che esso venisse riposto entro una cassa di ferro rivestita all'interno di velluto e collocata a sua volta entro un incavo praticato nel vivo della principale muraglia del duomo; che una porta di ferro racchiudesse il deposito davanti al quale costruivasi un cancello in forma semicircolare, disposto in guisa che nessuno potesse avvicinarsi al deposito. Le chiavi del deposito stesso e della cassa, venivano affidate per turno ad una eletta di cittadini distinti per ingegno, valore e ricchezze, detti *Clavigeri del Sacro Catino*, e la cui elezione veniva approvata con decreto del Senato.

Il "Catino" è foggiato a coppa di forma esagona munita di due anse, l'una ancor rozza, l'altra finamente lavorata. Il colore è quello dello smeraldo, vivo, brillante.

Caduta Genova sotto il dominio di Napoleone I, il prezioso cimelio venne giudicato degno di far parte del museo di Parigi, e sebbene dotti viaggiatori già sospettassero che potesse essere di semplice vetro colorato, fu trasportato in Francia. Il dubbio divenne allora certezza; rottosi durante il viaggio, la Giunta dei membri dell'Istituto di Francia, deputata ad esaminare i pezzi, decise che erano appunto di vetro colorato! Il Millin reputò il catino lavoro orientale dei bassi tempi dell'Impero Romano.

Genova chiese le fossero restituiti i cocci del vaso pur sempre prezioso per la sua storia. La domanda ebbe buon esito. E nel 1816 il catino tornò alla città che gelosamente lo aveva custodito per oltre seicento anni. Nel 1827, per deliberazione dei sindaci, l'orefice Semino riunì i pezzi in modo che il catino si presentasse nell'intera sua forma. L'artista collegò le singole parti col mezzo di un fregio d'oro foggiato a piccole ghirlande. A custodia dello storico cimelio venne formato come un astuccio, foggiato sul disegno del catino stesso: è fatto a cerniera in modo che si possa aprire per lasciar libera la vista del vaso senza avere la necessità di toccarlo. L'astuccio è tutto d'argento dorato; reca simboli analoghi al soggetto; è buon lavoro di oreficeria.

L'ARCA DELLE CENERI DI SAN GIOVANNI BATTISTA. — Dopo il Sacro Catino, merita attenzione l'urna d'argento dorato nella quale vengono riposte le ceneri del patrono san Giovanni Battista durante la processione che si fa nella domenica *in Albis*. Quest'opera, per la cui costruzione il Doge e gli Anziani, a dì 30 maggio 1483, stabilivano la somma di cinquecento *genovini*, è foggiata a mo' di arca, ed è uno dei più pregevoli lavori d'oreficeria che possieda l'Alta Italia. La sua forma è quadrilunga. Nei varii scomparti ond'è divisa, sono scolpiti in rilievo i fatti principali della vita del santo. A rendere gli ornamenti architettonici più svariati, si aggiungono i bei trafori d'argento dorato risaltanti su campo vermiglio, e i piccoli arabeschi e i fogliami di finissimo gusto così vagamente composti su per certe piccole piramidi da destare meraviglia. Pochi credono che quest'arca sia stata eseguita in Genova. Anche S. M. la Regina Margherita, quando fu a vederla in compagnia della duchessa di Genova nel luglio del 1886, si mostrò meravigliata di sentire che era opera di artefici liguri. Mi piace poter ripetere qui ciò che allora feci osservare alla gentile Sovrana: — Quest'arca venne costruita da Teramo di Daniele da Porto Maurizio: il suo nome leggesi scolpito attorno alla cornice. Le figure di mezzo rilievo lungo i comparti sono certo sue. Gli ornati che tutta interamente rivestono l'arca sono invece opera di Simeone Caldera. Questi era pure ligure; ma fu educato in Siena. C.

*

DA PALERMO.

LE CORSE.

È alla "Favorita" che in Palermo si fanno le corse: in questo amenissimo parco, ai piedi del Monte Pellegrino, accosto alla villa di stile cinese, ove, nel 1799, re Ferdinando Borbone, pieno di tremarella pei moti rivoluzionarii di Napoli, faceva la sua residenza, acquistandola dal barone Della Scala Lombardo.

È un lembo di paradiso terrestre. Immaginate una lunga costiera la più bizzarra, la più strana, nelle sue linee sinuose, con tre magnifici golfi e un mare liscio, azzurro, splendente. Quest'anno, il primo giorno delle corse, il sole (cosa insolita!) non abbellì tanta scena.

Non ostante il cielo coperto, nel primo giorno delle corse (8 aprile) notavansi molte belle dame e damigelle e bizzarri costumi. Le signore milanesi frequentatrici di San Siro si sarebbero meravigliate vedendo tanti costumi del *Direttorio* e tante *toilettes* nere. Le palermitane, in generale, preferiscono questo colore che fa risaltare il pallore orientale dei loro volti e fa sembrare più snelle le loro belle persone. Le stesse signorine erano vestite in color cinereo. Il celeste e il rosa erano una rarità.

Le corse cominciarono alle due. Vinsero: *Don Rodrigo* del barone Greco, il cavallo preferito; *Beppina* del duca di Marino; *Fenice* (altra preferita) pure del barone Greco; e *San Giorgio* della razza Sansalvà, vincitore d'una lunghezza su *Guitare* del marchese Birago, in una gara che eccitò interesse.

Nella seconda giornata delle corse (10 aprile) s'ebbe un tempo splendido, tutte le carrozze di Palermo erano al campo della "Favorita". L'incantevole parco risuonava di echi giulivi: era animatissimo. Una folla immensa di signore, di signorine, di cavalieri s'agitava allegra. I severi colori dell'inverno avevano ceduto stavolta ai colori della primavera.

Nella prima gara ippica, la palma fu vinta da *Guitare*; nella seconda, da *Vittorina* del barone Greco: nella terza (vivace con molte scommesse) pure da *Guitare* suddetta; nella quarta da *Santuzza* del barone Bordonaro. E, nell'ultima, *Dario* del conte Cammarata e *Andredo* del barone Bordonaro giunsero insieme alla meta, in due minuti e un secondo, percorrendo 1600 metri; e si divisero il premio. Il brio, alla fine, crebbe ancor più: il ritorno fu splendido. La società delle corse, presieduta dal principe di Fitalia, si fece molto onore anche per l'ordine in tutto e per tutto.

IL TORNEO DI SCHERMA.

Fu un avvenimento. A Palermo, per più giorni, non si parlava d'altro. I nomi dei più abili e più fieri schermitori, Agesilao Greco, Pessina, Pecoraro, Arista, Guasti, e tanti altri, i quali oggi mantengono nel mondo il tradizionale primato dell'Italia nell'arte aristocratica della scherma, erano sulle bocche di tutti. La curiosità era specialmente rivolta su Agesilao Greco, il trionfatore di Parigi, carico degli allori recenti.

Il torneo ebbe luogo nell'ampio salone delle feste, all'Esposizione. La bellissima sala, recava agli angoli trofei d'armi antiche, appartenenti al principe di Baucina, e bandiere. Sua Maestà il Re e i principi reali avevano mandato bei doni; così i circoli, ministeri, municipii e un comitato di signore. Alle ore 10 del 3 aprile, gli schermitori, i membri della Giuria e la Commissione ordinatrice erano al loro posto. Il generale Alfonso Scalia lesse un discorso; poi si ebbero le prove d'ammissione e le classificazioni. I maestri, s'intende, si provarono coi maestri, e i dilettanti coi dilettanti.

Per ciò che riguarda i maestri, dopo il doppio giro di assalti alla spada, riuscirono classificati di prima categoria Agesilao Greco e Carlo Pessina col massimo dei voti, Franco Vega, Luigi Cipolla, Giovanni Russo, Giulio Pinto, Federico Tagliaferri, Vincenzo Drosi e Salvatore Pecoraro con nove punti e frazione, e poi Gioachino Carletti, ecc.

Destarono speciale entusiasmo gli assalti tra Greco e Tagliaferri, Pessina e Carletti. In tali assalti, il maestro Greco si rivelò completamente; non fu mai visto un tiratore forte e corretto come lui. Il Tagliaferri gli si oppose con grandissimo contrasto. Fra le azioni del Greco spiccarono una controcavazione in fuori e una cavazione in tempo in dentro, tirate in linea con celerità fulminea. Del Tagliaferri fu ammiratissimo un filo di terza.

Furono ammessi alla seconda categoria per la spada i maestri: Francesco Pessina e Giuseppe Baggi, con sette punti e frazione, nonchè Ferruccio Nappi, Arcangelo Spinelli, Angelo Torricelli, il barone Malvica, Vittorio Fossati, Alfio Caraffa, Giuseppe Franchini, Vittorio Giandominici ed altri con minori punti.

I dilettanti furono, nel loro primo giro di assalto alla spada, ripartiti in trentadue coppie.

Tirò stupendamente Eduardo Di Benedetto, svelto, velocissimo nelle parate e nelle risposte. Il Di Benedetto, secondo il giudizio dei più valenti schermidori, perseverando, diventerà una delle prime lame italiane. Il signor Raimondi Giuseppe è un mancino corretto e potente. Il capitano Moccagatta è un vero tipo di schermidore; non gli manca nulla, fa belle parate in pugno, e risposte fulminee, ha occhio esperto. Piacque l'assalto del napoletano Avitabile con il signor Migneco. Luigi Bruno tirò molto bene con Della Santa, allievo della Scuola magistrale. Generalmente, gli allievi di questa scuola sono molto composti in guardia, e tirano benissimo.

Nei giorni consecutivi ebbero luogo gli assalti di sciabola. Non possiamo tener conto di tutti: il dovere della brevità ce lo vieta. Solo diciamo che in tutta la sala affollata si levò un susurro di simpatia quando ricomparve Agesilao Greco. Egli, fortissimo per la spada, fortissimo per la sciabola, insuperabile negli attacchi, nei tempi, nelle parate e risposte, elegante, sereno, poderoso, tira con leggerezza come se avesse un gentile braccio muliebre.

Alla smarra stava il commendatore Ernesto Varvaro. La Giuria era presieduta dal cavaliere Lorenzo D'Ondes Cottù. Non mancarono le contestazioni, inevitabili, e qualche malumore. Ma lo spettacolo, in compenso, fu più volte bello, imponente. Quando, nella grande accademia, come ultima coppia, restarono Agesilao Greco e Carlo Pessina, nell'affollatissima sala, si fece un profondo silenzio; il pubblico seguì con attenzione religiosa il lungo combattimento, veramente epico. E quando i due formidabili avversarii ebbero due botte per uno, l'ansia negli spettatori crebbe. E quando, infine, un'ultima finta retta, finita in fuori, diede la vittoria ad Agesilao Greco, scoppiarono immense ovazioni. Allora, Greco levò fra le braccia il Pessina, suo maestro, e lo presentò alla folla: l'entusiasmo e la commozione furono generali nel pubblico, che fu lieto di veder quest'atto nobilissimo. Al Pessina fu assegnato il secondo premio.

I MOTORI PER LA LUCE ELETTRICA.

Nel recinto dell'Esposizione venne compresa una galleria riservata alla mostra speciale di elettricità, nella quale trovarono il loro posto, oltre agli apparecchi, istrumenti, ecc., di quella mostra, anche i meccanismi in azione, come sono i motori specialmente costruiti per le dinamo, le macchine dinamo-elettriche, i motori elettrici, e via via.

Non è qui il luogo per ingolfarci in descrizioni dei motori per la luce elettrica, che, nei mesi passati, appena scendeva un po' d'ombra nelle gallerie, le illuminavano così bene, senza risparmio. Era una scena teatrale, fantastica, il vedere, per esempio, illuminate d'improvviso le statue della luce bianca che abbagliava. Fra i nomi che si leggono sui motori, c'è quello della ditta F. Tosi e C.° di Legnano. Il bravo fotografo F. P. Uzzo di Palermo trasse dalla galleria dei motori una fotografia, dalla quale il nostro disegno è ricavato.

LA SETTIMANA.

Il terzo primo maggio festeggiato dai lavoratori, che si annunciava pieno di pericoli e di scoppi, è trascorso invece meglio degli anni precedenti. Nel secolo nostro, così frettoloso, fra alcuni anni anche questa *istituzione* sarà passata e si troverà qualche cosa di nuovo.

Corbillard, che voleva sopprimere il primo maggio dal calendario, assegnando un giorno di più all'aprile e cominciando il maggio dal giorno due, ha visto sventate le sue paurose previsioni.

In Italia, tranne alcune bombe poco meno che innocue scoppiate nei Circoli di ritrovo a Forlì, a Sinigaglia e Ravenna, e nella sottoprefettura di Faenza, tutto passò nel miglior modo possibile. Soltanto i soldati e le guardie dovettero commemorare a rovescio, con una certa solennità, il primo maggio. A Milano sono abortite perfino le scampagnate che i socialisti avevano intimato, perchè gli operai amano divertirsi come vogliono.

In piazza del Duomo, alla sera, vi fu un'azione coreografica, diretta dagli ispettori e delegati di P. S. a cui non pareva vero di essere, una volta tanto, comandanti d'esercito.

A Roma quiete generale, a Livorno stessa, dove si temeva qualche esagerazione, nulla venne a turbare la pubblica tranquillità.

Vi furono già processi per citazione direttissima a Milano e in Romagna contro i pochi ribelli alle autorità, e le pene comminate non sorpassano i sei mesi di carcere. Molti furono anche assolti.

Fuorchè nel Belgio, anche all'estero nulla di ciò che si temeva è avvenuto.

A Berlino si tennero molte riunioni dove i più noti socialisti arringarono gli operai: al Tivoli, poi, si fece una parodia dell'ultimo discorso dell'Imperatore. Precedeva una specie di Mefistofele esultante, che portava un cartello colla scritta: "Esodo dei malcontenti,„ seguiva uno sciame di bambini scuotendo la polvere dalle pantofole. Il corteo procedeva al suono della Marsigliese.

Parigi ebbe la consueta fisonomia: fu tenuto un *meeting* nella sala Favièr, riuscito rumoroso, ma inconcludente. Del resto la maggioranza dei cittadini si era recata fuori, principalmente a Versailles, dove le masse degli scampagnanti, dopo aver assistito alle "Grandes Eaux,„ fecero una battaglia carnevalesca di confetti.

A Vienna parteciparono 10,000 operai alla passeggiata al Prater; ordine perfetto. A Budapest, nonostante il divieto, gli operai si recarono alle riunioni, ma, dietro ordine della polizia, si allontanarono e si recarono al parco di Nussdorf. Nelle vicinanze del parco scoppiò un grande incendio nella fabbrica di macchine Nicholson, ove gli operai della fabbrica parteciparono al salvataggio. Gli operai stranieri furono respinti dalle truppe, sospettandosi che volessero abbandonarsi al saccheggio. La fabbrica fu interamente distrutta: i danni ascendono a 300 mila fiorini. Dicesi che il fuoco sia stato appiccato da operai durante la giornata.

Anche a Londra ordine assoluto. Le varie Associazioni operaie si riunirono sui *quais* del Tamigi, venendo da tutte le parti della città. Di là il corteo si pose a marciare per Hydepark. Il corteo fu il più numeroso che si sia mai visto. Vi erano numerose le fanfare e le bandiere con iscrizioni di circostanza.

Nel Belgio le cose furono un po' più serie e l'esempio triste dei Ravachol parigini trovò qualche imitatore. A Liegi mentre passava per le vie una processione di ottomila socialisti, fu fatta saltare colla dinamite la casa del borgomastro Aublin. Le persone non ebbero alcun danno. Pure a Liegi, due cartuccie di dinamite esplosero nella casa del senatore Desilys ed in quella di suo figlio. I danni materiali sono importanti. Nessun ferito grave, per fortuna. Una folla enorme accorse sul luogo dell'attentato. Una terza esplosione ebbe luogo pure a Liegi contro il coro della chiesa di San Martino. I vetri artistici, del valore di centomila franchi, furono polverizzati ed i vetri delle case vicine vennero rotti per una lunghezza di 300 metri. Un'altra cartuccia colla miccia spenta fu scoperta.

Si fecero molti arresti e un dispaccio ufficiale da Liegi dice che quattro anarchici, certi Faux Giovanni, Mossent, Lacroix e Lefebvre, furono arrestati. Sono autori, dice il dispaccio, degli ultimi attentati colla dinamite. Giovanni Faux fece completa confessione e denunziò i complici.

Qua e là si ebbero a deplorare altri scoppii e minaccie. A Prilly, in Svizzera, si tentò di far saltare la casa abitata dalla madre del sotto-prefetto di Losanna.

A Tours scoppiò una bomba in un orinatoio. L'autore dell'attentato rimase gravemente ferito.

A Chartres scoppiò un petardo nella Cattedrale durante la messa, producendo del panico fra i presenti, senza alcun altro incidente.

A Barcellona la polizia scoprì un petardo e ne tagliò la miccia. Vi fu nessuna esplosione. Si fecero 18 arresti.

*

In Francia, nello stesso primo maggio, ebbero luogo dovunque le elezioni municipali. Esse riescirono una imponente protesta degli elettori contro le aberrazioni socialiste e dinamitarde.

La grandissima maggioranza ha dato il voto contrario ai candidati del disordine o del regresso. Il partito repubblicano governativo ha vinto dovunque. Alle Fourmies dove avvennero le fiere repressioni lo scorso anno e dove i socialisti avevano il loro quartiere generale, profittando della esasperazione causata da quei fatti, essi furono battuti. Anche a Saint-Etienne, teatro delle gesta di Ravachol, ed altro loro punto d'appoggio, calcolando sul gran numero d'operai che lo abitano, furono pure sconfitti, mentre si tenevano sicuri della vittoria.

Ed è già una grande prova di buon senso quella che abbiano vinto i candidati della moderazione liberale, perchè si poteva temere che gli eccessi degli ultimi tempi, aprissero già fin d'ora la via alla reazione. Ciò che, pur troppo, nascerà in avvenire, se gli operai stessi non ripudieranno con energia i loro compromettenti e iniqui difensori.

A proposito di iniquità: al povero padrone del ristorante del Boulevard Magenta, il Véry, si dovette estrarre anche un occhio. E uno dei tipografi, che si trovava nel locale al momento dello scoppio, è in fin di vita!

*

Da noi si è riaperta ieri, 4, la Camera. Subito il presidente del Consiglio ha fatto le sue dichiarazioni sull'ultima crisi, e la battaglia è incominciata.

L'on. Di Rudinì, dopo aver comunicate le dimissioni da ministro delle finanze dell'on. Colombo e l'*interim* dato all'on. Luzzatti, dichiarò che le previsioni del Governo circa l'equilibrio del bilancio non si realizzarono completamente, specie nelle entrate doganali. Il disavanzo, sebbene sensibilmente ridotto, rimane ancora. Per colmarlo, il ministero dovette pensare a mezzi sicuri. Nella scelta di questi mezzi si palesarono dei dissensi gravi col ministro Colombo, il quale intendeva raggiungere l'equilibrio del bilancio colle sole economie.

Rimosso il presagito aumento del bilancio della guerra, essendosi ridotte le spese straordinarie a soli nove milioni, a cui si farà fronte con economie sullo stesso bilancio, il disavanzo dell'esercizio 1892-93 si prevede in 33 milioni circa, ove si approvino i provvedimenti finanziari che stanno già dinanzi alla Camera. A riparare a questo disavanzo il ministero presenterà un progetto per modificare la tassa sulle successioni esentando le successioni inferiori a 500 lire e mantenendo intatta la tassazione per le successioni in linea retta. Da questo progetto il Governo si ripromette dai 4 ai 5 milioni.

Inoltre presenterà una Convenzione per la regìa dei zolfanelli che darà per l'esercizio 1892-93 una entrata straordinaria di 6 milioni in oro ed il canone annuo da 6 a 7 milioni che andrà crescendo gradatamente, quindi dai 33 milioni di disavanzo si debbono dedurre circa 18 milioni.

Per colmarlo interamente il Ministero proseguirà nella via già percorsa delle economie. Perciò presenterà un progetto perchè sia accordata al Governo l'autorizzazione di modificare gli organici dei servizi amministrativi e tecnici.

Fece quindi considerare alla Camera che se si approveranno i provvedimenti proposti in tempo utile, si potrà votare pel 92-93 il bilancio in buone condizioni, se no, il disavanzo si aggraverà intorno ai 60 milioni, comprese, beninteso, le ferrovie, gli ammortamenti, ecc.

L'onorevole Presidente del Consiglio concluse dicendo: Ad ognuno la sua parte di responsabilità; noi abbiamo fatto il nostro dovere presentandovi le nostre proposte, ora abbiamo diritto di chiedere alla Camera che voglia nettamente pronunciarsi sul merito di queste proposte, dando un voto chiaro ed esplicito, poichè non vi sarebbe niente di peggio che un voto il quale volesse dire: Approvazione dei provvedimenti, ma non degli uomini o peggio ancora, un voto il quale volesse dire: Approvazione degli uomini, ma niente provvedimenti.

I deputati di estrema sinistra Marinuzzi ed Imbriani si scagliarono tosto contro il ministero e Di Rudinì si difese.

Nel giorno in cui escirà il giornale, i nostri lettori sapranno già se il barcollante ministero è caduto oppure ha trovato un puntello per rimanere in piedi.

5 maggio.

PS. *Il ministero è caduto il 5 maggio. Ebbe 193 voti contrarii, 185 favorevoli, e 8 astenuti.*

F.LLI TREVES, EDITORI — MILANO, Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Eman., 51.

PICCOLI EROI

✤ *LIBRO PER I RAGAZZI* ✤

DI

CORDELIA

5.ª EDIZIONE.

CON ILLUSTRAZIONI DI A. FERRAGUTI.

Un volume di 300 pagine: **LIRE DUE.** — *Legato in tela e oro: LIRE TRE.*

GIUDIZII DELLA STAMPA

.... In questi racconti non c'è l'Orco classico; ma i piccoli *eroi* vi si trovano alle prese con difficoltà e pericoli d'ogni sorta, e se ne cavano con fortuna ed onore. Pierina, la figlia del cantoniere, salva un treno da una frana in una spaventosa notte d'uragano; Antonio, il piccolo contadino, impara a fare il procaccia su per la montagna, e riesce a mantenere la madre ammalata; Tom, il ragazzo saltimbanco, scappa con la piccola sua compagna Frida, salvandola dai suoi tormentatori, e va con lei errando pel mondo; Pinella, il tipografo apprendista, salva la vita del suo amico Gigi, che s'era impigliato in una macchina da stampare e mette la pace fra due famiglie nemiche; e così via. Questi racconti fanno felici i fanciulli, perchè ai fanciulli piacciono gli atti di generosità, di ardire, di abnegazione, piace la vittoria del debole e del piccolo sul forte e sul massiccio. Lo stile ne è semplice e netto, la narrazione procede animata ed evidente, senza lunghi periodi nè abbellimenti rettorici. Tutto è chiaro; non vi sono parole difficili, è il vero stile che ci vuole pe' ragazzi.... E. TORELLI VIOLLIER.

(Corriere della Sera).

.... Il libro, scritto con garbo e con naturalezza, merita tutta la simpatia delle mamme e dei babbi.

A. GABRIELLI.

(Opinione).

Un libro buono di più da mettersi in mano ai nostri ragazzi, dovuto alla penna disinvolta di una scrittrice che se ne intende.... L'idea del libro ci parve eccellente, la messa in iscena ingegnosa e felice.

A. DE GUBERNATIS.

(Natura ed Arte).

Cordelia, la gentildonna milanese che col nome della pietosa figliuola di re Lear, firma ogni tanto un libro che va subito a ruba, sia esso scritto per i grandi o per i fanciulli, ha ora pubblicato un volume destinato, come gli altri, a un vero e proprio successo. Il bel libro ha un titolo assai attraente: *Piccoli Eroi*, ed è dedicato ai ragazzi.

Avviene però di quest'opera per l'infanzia, come di tutte quelle dello stesso genere ben pensate e bene scritte, che dalla prima all'ultima pagina essa è letta con vivo interesse anche da noi, così detti grandi. Quanto a me, dico il vero, ho passato due sere leggendo avidamente *Piccoli eroi* e non sono più una bambina, pur troppo!...

Diano, le signore gentili che mi leggono, il nuovo libro di *Cordelia* ai loro fanciulli; essi non potranno che impararvi cose belle e nobili, cose che forse ricorderanno anche lungo la vita, quando questa esige il coraggio, l'abnegazione, il sacrificio, in una parola l'altruismo.... CONTESSA LARA.

(Secolo XIX).

Questo è un libro educativo nel più nobile significato della parola....

Cordelia, è veramente del *bel numero una* delle scrittrici che sappiano congiungere la genialità all'intento educativo.... E noi consigliamo maestri e genitori a leggere e far leggere questo libretto atto ad instillare nobili sentimenti e propositi negli animi teneri, e scritto con semplicità, naturalezza e verità di circostanze, di caratteri, di scene. Insomma questo è nel suo genere un libro come se ne sono scritti pochi in questi ultimi anni, nè dopo il *Cuore* del De Amicis ne conosco un altro che possa stargli dappresso.

Prof. G. FINZI.

(Biblioteca delle scuole italiane).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, editori, in Milano.

Debito d'odio romanzo di G. OHNET. L. 1. Dir. comm. ai Fr. Treves.

GUIDE

dei Viaggiatori

Guida Generale d'Italia. Un volume di 780 pagine, colla carta geografica di tutta l'Italia, e 8 piante di città . . L. 7 —

Alta Italia. Coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, la Linea del Gottardo, il Lago dei Quattro Cantoni, Lucerna e Zurigo. Un vol. di 450 pag., con la carta dell'Alta Italia, 3 carte di laghi, e 16 piante di città. 5 —

Milano e la Lombardia. Con 2 carte dei laghi, 5 piante di città . . 2 50

Venezia e il Veneto. Con cinque carte. 2 —

Torino e dintorni. Con la pianta di Torino e numerose eliotipie . . . . 2 —

Genova e le riviere di Levante e Ponente *(in preparazione).*

Italia Centrale. Un vol. di 600 pag., con una carta geografica d'Italia, 16 piante di città, di Musei, ecc. 6 —

Firenze e dintorni. Con quattro piante . 2 —

Roma e dintorni. Con due piante . . . 3 —

La medesima in inglese . 3 —

Bologna, l'Emilia e le Marche. Colla pianta di Bologna . . . . . 2 —

Italia Meridionale. Con le isole di Sicilia, Sardegna e Caprera. Con una carta geografica d'Italia, 10 piante di città e Musei e 4 carte, 600 pagine. 5 —

Napoli e dintorni. Con quattro piante . 2 50

Palermo e dintorni. Colla pianta di Palermo e dintorni ed un'appendice contenente la *Guida all'Esposizione Nazionale*, corredata da una pianta . . . 1 25

SVIZZERA. Con una carta generale della Svizzera, 8 piante di città, 2 carte geografiche e 2 panorami. 3 —

PARIGI, di FOLCHETTO, con la pianta dei boulevards . . . . 3 —

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

✤ DIZIONARII ✤

GRANDI DIZIONARII UNIVERSALI

della lingua italiana. Compilato dal prof. **P. PETROCCHI.** Due volumi di complessive 2600 pagine in-8 grande a 2 colonne. . L. 42 —
Legati in tela e oro. . . . . 52 —

di scienze, lettere ed arti. Compilato dal professor **M. LESSONA** e **C. A. VALLE.** Un volume di 1592 pagine in-8 grande a 2 colonne col *Supplemento* (1883) 27 50
Legato con dorso di pelle e oro. 32 50

Il **SUPPLEMENTO** al Dizionario Universale di scienze, lettere ed arti (1883) 2 50

della economia polit. e del commercio. Compilato dal professor **GEROLAMO BOCCARDO.** Due volumi di complessive 2272 pagine in-8 grande a 2 colonne . 40 —
Legato con dorso di pelle e oro. . . . . . . 50 —

ANNUARIO CONTEMPORANEO

di storia, biografia e statistica. Compilato da **EMILIO TREVES.** Anno III. In-8 grande, 144 pag. a 2 col. 3 —

DIZIONARII TASCABILI

FRANCESE e Italiano. Compilato dal professor **B. MELZI.** Due volumi di complessive 1116 pagine in-12 a 2 colonne . . . . 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

TEDESCO e Italiano. Compilato da **G. OBERSLER.** Due volumi di complessive 1800 pagine in-12 a 2 colonne 6 50
Legati in tela e oro, riuniti in un volume 7 50

INGLESE e Italiano. Compilato dal prof. **B. MELZI.** È uscita la prima parte: Inglese-Italiano. Un grosso volume di 620 pag. in-12 a 2 col. 2 50
Sotto i torchi la Parte II: **Italiano-INGLESE.**

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano

---

Il lettore della Principessa romanzo di **A. G. BARRILI,** illustrato da **G. Pennasilico.** Un volume di 408 pag. in-8. L. 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

EPICURO

SAGGIO DI UNA FISIOLOGIA DEL BELLO

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Un volume in-16: **Lire 3,50.**

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Fra Scuola e Casa

BOZZETTI E RACCONTI

DI

— Edmondo De Amicis —

RACCONTI:

Un dramma nella scuola.
Amore e ginnastica.
La maestrina degli operai.

BOZZETTI:

Ai fanciulli del Rio della Plata.
Il libraio dei ragazzi.
Un poeta sconosciuto.
Il professor Padalocchi.
La scuola in casa.
Latinorum.

Un volume in-16 di 450 pagine: ***Lire Quattro.***

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

La

Bella Graziana

ROMANZO DI **Anton Giulio Barrili**

Un volume di 380 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Santa Cecilia

ROMANZO DI

Anton Giulio Barrili

Un volume in-16 di 300 pagine **UNA LIRA.**

Dir. commiss. e vaglia ai Fr. Treves, Milano

Nel labirinto romanzo di Miss Henry Wood. Un vol. L. 1 — *Dirigere commiss. ai Fratelli Treves, Milano.*

Ristampe della *Biblioteca Amena*

Le confessioni di Fra Gualberto *Storia del secolo XIV*, di **Anton Giulio Barrili.** *Quinta edizione.* Un vol. di 280 p. L. 1 —

Castel Gavone *Storia del secolo XV*, di **Anton Giulio Barrili.** — *Sesta edizione.* — Un volume di 324 pagine. 1 —

Dirigere commiss. e vaglia ai fr. Treves, editori, Milano.

OPERA IN ASSOCIAZIONE

I FIORI

Parte Prima:

FIORI DI PRIMAVERA

DIECI TAVOLE ORIGINALI

DI

TITO CHELAZZI

riprodotte in cromolitografia

CON TESTO ESPLICATIVO DI

PIETRO GORI e **ANGELO PUCCI**
per la storia, letteratura e varietà — per la coltivazione e riproduzione

Il più celebre pittore di fiori che abbia l'Italia, il professor Tito Chelazzi di Firenze, i cui acquerelli in questo genere sono ricercati in tutto il mondo a peso d'oro, ci ha fornito dieci stupende tavole a colori la cui riproduzione costituisce un'edizione di lusso eccezionale.

ECCO I FIORI ILLUSTRATI IN QUESTO ALBUM:

Le Rose.	L'Acacia.	Le Granbrettagne e i Giacinti.	L'Antirrino.	Le Pratoline.
Il Fior d'Arancio.	La Pazienza.	Le Cinerarie.	Le Calceolarie.	Gli Antaurium.
Il *Non ti scordar di me.*	Il Pallon di Maggio.	Le Margherite.	I Ciclamini.	La Calla.
L'Amorino.	I Tulipani.	I Garofani.	Il Fior del Pesco.	La Primola.
I Mughetti.	I Ranuncoli.	Le Violacciocche.	Il Fior del Mandorlo.	Le Azalee.
I Rododendri.	L'Imantofilo.	La Madreselva.	L'Epacris.	Le Spiree.
Il Giaggiuolo.	Gli Anemoni.	Le Peonie.	L'Erica. - Il Lillà.	La Glicinia.
	La Deuzia.		Il Pompadour.	La Lentaggine.

Esce a dispense di sedici pagine in-folio su carta di gran lusso con una grande tavola originale riprodotta a colori.

UNA LIRA LA DISPENSA. — L' OPERA COMPLETA, **L. 40.**

La prima parte, **FIORI DI PRIMAVERA,** è già completa e può aversi da chi manda **LIRE QUINDICI.**

A questa prima parte farà seguito: **Fiori d'Estate. - Fiori d'Autunno. - Fiori d'Inverno.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*